



L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno Comunicazione sas - Iscrizione al Registro Stampa n. 6/07 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007

INCHIESTA

Le piccole "terre dei fuochi" in Valtiberina Toscana, nocive anche per il turismo

INCHIESTA

Cento anni fa l'ondata di "spagnola": le conseguenze nell'Alta Valle del Tevere

PERSONAGGIO

Cesare Sisi: la tradizione del mobile in stile e la sua impronta nell'economia tifernate

INCHIESTA

Il Lago Tiberino, espressione di un territorio sommerso dall'acqua milioni di anni fa



*Da 11 anni al
servizio del territorio*

www.saturnonotizie.it

GESTITO DA AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE

Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (AR)

www.saturnocomunicazione.it - info@saturnocomunicazione.it

SOMMARIO

- 4 POLITICA**
Elezioni politiche 2018
- 8 INCHIESTA**
I dubbi sulle discariche tombate presenti in Valtiberina Toscana
- 12 RICORDI**
L'ingegno di Luigi Uccellini
- 15 ARTE E CULTURA**
Il pittore Mario Dolfi
- 16 PERSONAGGI**
Cesare Sisi
- 20 SATIRA**
La vignetta
- 22 INCHIESTA**
Il grande Lago Tiberino
- 26 INCHIESTA**
La "spagnola" di cento anni fa in Alta Valle del Tevere
- 31 ATTUALITA'**
Il singolare divieto di transito sulla strada da Balze a Pratieghi
- 32 ATTUALITA'**
La sorgente sulfurea senza nome di Badia Tedalda
- 33 ATTUALITA'**
Il rituale della spezzatura del maiale a Sestino
- 35 L'ESPERTO**
Prestiti di denaro e presupposti per la restituzione
- 36 RICORDI STORICI**
Sansepolcro riportata in Toscana dal vescovo Pompeo Ghezzi
- 38 RUBRICA**
"La cucina di Chiara"



Creative Director
Domenico Gambacci

Fotografia
Carlo Campi

Modella
Sofia Pompei

Immagine
Azienda: Tratos Cavi Spa
Pieve Santo Stefano

Una macchina ad alta tecnologia per la produzione di fibra ottica: è il luogo nel quale è stata realizzata la copertina del periodico e costituisce il segnale di un mondo che guarda sempre avanti verso nuove frontiere. La foto è stata scattata all'interno di Tratos Cavi, una fra le aziende che conferisce prestigio non soltanto a Pieve Santo Stefano e alla Valtiberina Toscana, ma all'intero panorama italiano. Fondata nel 1966 da Egidio Capaccini, ha poi visto l'ingresso dell'ingegner Albano Bragagni, che ha completato l'opera del suo-cero riuscendo a fornire ogni genere di cavi. Nel 1988, ha iniziato a produrre quelli in fibra ottica per Telecom Italia e attualmente il gruppo Tratos ha le proprie aziende anche in Sicilia e in Inghilterra. Oltre che di Telecom Italia ed Enel, Tratos possiede oggi certificazioni in Spagna, Ungheria e Slovenia.

ANNO XII // NUMERO 93 // FEBBRAIO 2018

Primo numero del 2018 nel segno della "continuità rinnovata", per indicare come "L'eco del Tevere" prosegua lungo il suo canovaccio cercando di aggiungere sempre un qualcosa di nuovo. Per esempio, la copertina: rimane la figura femminile, abbinata non più al luogo di residenza ma a una realtà aziendale; ciò per simboleggiare la bellezza del lavoro, che sarà il filo conduttore del corrente anno, quello che porterà il nostro periodico a tagliare un altro significativo traguardo: l'edizione numero 100. Passando ai contenuti, lo spazio dell'inchiesta ci ha indotti a "scavare" nel sottosuolo della Valtiberina Toscana per individuare le discariche più delicate ancora presenti e per indurre a una seria riflessione su una brutta abitudine del passato che rischia di provocare conseguenze sulla salute pubblica. I fatti della storia che rievochiamo nelle nostre pagine ci portano stavolta molto indietro (nell'ordine di milioni di anni fa), quando un'enorme specchio d'acqua copriva la nostra terra: era il grande

Lago Tiberino, mentre cento anni fa esatti la pandemia influenzale nota come "spagnola" mieteva le sue vittime anche nel territorio bagnato dal Tevere. Di lì a poco, rimanendo in tema con la storia, il ruolo del vescovo Pompeo Ghezzi sarebbe stato determinante per lasciare in Toscana una Sansepolcro trasferita in Umbria e privata del suo mandamento. E sempre agli anni '20 del secolo scorso risale l'arrivo a Città di Castello di un giovanotto abile disegnatore e intraprendente: Cesare Sisi, la persona che con l'antiquariato e con l'avvio della produzione del mobile in stile avrebbe creato una nuova e florida economia nel Tifernate. Particolare e fervido, a Sansepolcro, anche l'ingegno di Luigi Uccellini, l'uomo che trovava la soluzione a ogni problema e che da un paio di anni non è più con noi. Lo stile pittorico-filosofico del biturgense Mario Dolfi, ancora attivo; la sorgente sulfurea senza nome a Badia Tedalda, la spezzatura del maiale in casa a Sestino e il singolare divieto di transito a biciclette e ciclomotori sulla strada da Balze a Pratieghi completano il menù. Buona lettura!

EDITORIALE

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515 - iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore
Domenico Gambacci

Direttore Editoriale
Davide Gambacci

Direttore Responsabile
Claudio Roselli

In Redazione

Mariateresa Baroni, Gio. Bini, Carlo Campi,
Claudio Cherubini, Francesco Crociani,
Leonardo Tredici Massimo Ferraguti,
Davide Gambacci, Domenico Gambacci,
Monia Mariani, Claudio Roselli, Ruben J. Fox,
Donatella Zanchi

Con la consulenza di:

Avv. Sara Chimenti, Avv. Gabriele Magrini,
Dott. Alessandro Ruzzi.

Grafica e stampa:
S-EriPrint

MARCO DONATI: IMPEGNO E PASSIONE PER IL TERRITORIO

Elezioni politiche domenica 4 marzo 2018
Collegio Uninomiale Arezzo U7
Camera dei Deputati

#DALLATUAPARTE



MARCO DONATI



Scrivi a Marco e resta aggiornato
347 3093513



La Valtiberina è un territorio particolarmente vocato ai temi dell'agricoltura e del turismo. Durante questi cinque anni di impegno parlamentare Marco Donati, candidato all'uninomiale alle prossime elezioni del 4 marzo, si è particolarmente concentrato sulle problematiche della sua provincia, quella di Arezzo e ha lavorato per sostenerne i settori produttivi. Marco Donati, dopo aver presentato il rendiconto di fine mandato, ha continuato a mantenere uno stretto legame con il suo territorio, incontrando i cittadini e promuovendo un confronto sul lavoro svolto. Membro della commissione Attività Produttive della Camera e della commissione d'inchiesta sul Contrasto alla Contraffazione, in questi anni ha sostenuto misure a favore della piccola e media impresa e a tutela del "made in Italy". Fra queste, occorre ricordare anche gli importanti provvedimenti che hanno riguardato le imprese agricole e sui quali non è mai mancato un ruolo attivo da parte del deputato aretino. Misure che vanno dal taglio delle tasse (Imu, Irap e Irpef agricole, per un totale di 1,3 miliardi di euro che non gravano più sulle imprese) al rilancio degli investimenti. È stato promosso il piano giovani, che mira a favorire il ricambio generazionale in agricoltura e sono stati introdotti finanziamenti agevolati per l'acquisto di nuovi macchinari, impianti e attrezzature. "È stata una legislatura importante per il riconoscimento delle nostre produzioni - spiega Donati - e, grazie all'impegno della commissione e del Ministero, siamo riusciti a ottenere l'obbligo dell'etichettatura di origine su alcuni prodotti come il grano per la pasta, il latte, il riso, il pomodoro, a tutela sia dei produttori che dei consumatori. Dobbiamo ricordare che sono stati anche gli anni di Expo, una grande scommessa vinta da questo Paese;

una vetrina mondiale che ha contribuito a rilanciare le esportazioni dei prodotti agroalimentari. Sono stati anni di lavoro intenso, in commissione d'inchiesta sulla contraffazione, per contrastare i prodotti imitativi ("italian sounding") e favorire le nostre eccellenze". Donati si è occupato dei temi specifici della Valtiberina. Sul fronte della sicurezza, è da sottolineare il ritorno della Compagnia dei Carabinieri di Sansepolcro e degli ultimi giorni l'ok al progetto di ristrutturazione della diga di Montedoglio. "Il mio impegno - afferma Donati - è rivolto al completamento delle infrastrutture strategiche per il nostro territorio; fra queste c'è naturalmente la E78 "Due mari", che necessita di opere che la rendano economicamente sostenibile e che occorre completare nel collegamento verso Arezzo. A questo scopo, va sottolineata la previsione di investimenti per circa mezzo miliardo di euro per la realizzazione dei tratti mancanti dal casello A1 di Arezzo fino all'interconnessione con la E45". Infine, un altro importante risultato per la cultura e la promozione di questo territorio è la legge promossa dal deputato aretino per il riconoscimento, la valorizzazione e il sostegno alle rievocazioni storiche, che ha consentito l'ingresso nel Fus - fondo unico per lo spettacolo - di risorse per le manifestazioni qualificanti. Rievocazioni storiche come il Palio della Balestra rappresentano nel nostro Paese - e anche in Valtiberina come in tutta la provincia di Arezzo - un patrimonio inestimabile, attraverso il quale le comunità si stringono attorno alle loro identità e tradizioni. Non da meno il piano per la valorizzazione del patrimonio artistico e paesaggistico, ma anche quello per la promozione delle attività culturali, legate ai nuovi percorsi turistici, sportivi e ambientali come i "Cammini di Francesco".



Francesca Calchetti nasce a Pieve Santo Stefano il 23 agosto 1972. Sposata, madre di due figli, si è laureata in Giurisprudenza all'Università di Firenze. Di professione avvocato, ha maturato ben presto l'interesse per la Politica, intesa come servizio al proprio territorio. Ha ricoperto più volte l'incarico di assessore nel suo Comune di appartenenza e nel recente passato è stata anche assessore e vicepresidente dell'allora Comunità Montana Valtiberina Toscana. Si presenta alle Politiche del marzo prossimo come candidata sotto il simbolo "Noi con l'Italia - Udc". Per lei il prestigioso ruolo di capolista al plurinominale per la Camera dei Deputati nel collegio "Toscana 4", quello che comprende i territori di Arezzo, Siena e Grosseto, con il preciso scopo il portare la nostra terra in Parlamento.

Cari amici,

mi è stato chiesto di assumere questo incarico in vista delle prossime elezioni politiche. Ne sono onorata e ho aderito con slancio e passione all'invito. Perché considero l'impegno sia politico che amministrativo un dovere verso le istitu-

zioni e verso la mia gente, la stessa che ho servito quando mi è stato chiesto di occuparmi di problematiche locali. Nel particolare momento che sta attraversando l'Italia, ritengo vi sia necessità di costruire un nuovo Parlamento fatto di competenze, onestà intellettuale e spirito di servizio. Vengo da Pieve, un paese che amo profondamente e che in passato ha dato i natali ad una delle più illustri figure che hanno fatto la storia della nostra Repubblica, Amintore Fanfani, che ha racchiuso in sé tutte quelle virtù. Mi metto a disposizione con orgoglio per la Valtiberina, la Toscana e l'Italia per costruire un futuro che sia migliore di un presente problematico e denso di incertezze per tante, troppe famiglie e per le piccole e medie imprese. Abbiamo il dovere politico e morale di recuperare il tempo perduto e di fare meglio degli altri in Europa e nel mondo. Il 4 marzo possiamo scegliere come rifondare l'Italia. Nel dopoguerra siamo stati capaci. Responsabilizziamo le nostre scelte. Sono consapevole della grande sfida che mi aspetta, ma sono altrettanto determinata nel ridare dignità e ambizione a questo nostro Paese. Col mio entusiasmo e il vostro indispensabile sostegno, la sfida deve

**PER LA CAMERA
4 MARZO 2018
VOTA COSÌ**



**Barra soltanto
il simbolo**

essere vinta. Il 4 marzo vi chiedo di essere al mio fianco per darmi l'opportunità di scrivere insieme un percorso nuovo, lontano da pericolose avventure ma impostato sulla concretezza, sull'equilibrio e sulla stabilità. Vi chiedo di votare il simbolo "Noi con l'Italia - Udc" che storicamente ha sempre rappresentato questi valori e che ha la forza per affrontare il futuro.



LA LEGA NORD, VERA PALADINA DEL TERRITORIO

Intervista a Valerio Mancini



“L’Altotevere, per il Partito Democratico un mero serbatoio di voti: tanti i problemi irrisolti. Mi chiedo dove sono i parlamentari altotiberini, finalmente potremmo assistere alla resa dei conti fra gli italiani e il partito di Renzi. In questi anni, i fallimenti della classe dirigente del Pd non hanno conosciuto distinzioni geografiche: in Toscana con lo scandalo delle banche, in Umbria con le indagini della Corte dei Conti su Umbria Mobilità”. A fronte di tutto questo, il consigliere regionale umbro della Lega Nord, Valerio Mancini, invita a una riflessione e si chiede se gli elettori del territorio abbiano conoscenza dell’attività svolta dai parlamentari eletti nella circoscrizione e in particolar modo dei rappresentanti del Pd, la cui missione politica era quella di risolvere i tanti problemi presenti nella nostra valle. Eccoli di seguito.

VIE DI COMUNICAZIONE - Nel nostro territorio abbiamo una viabilità ordinaria da terzo mondo sia in Comuni blasonati per il turismo come Citerna, Monte Santa Maria Tiberina e Montone; sia nelle principali arterie di comunicazione, vedi ad esempio la regionale 221 che collega Città di Castello con Arezzo. Nel 2016 in Regione, sono riusciti a far approvare il piano di manutenzione straordinario per l’Alta Valle del Tevere, a cui la Giunta Marini non ha dato seguito. L’ennesima promessa fatta e non mantenuta, in perfetta linea con i parlamentari del Pd.

E45 - Storica la battaglia della Lega contro la trasformazione della E45 in autostrada. Ritengo piuttosto che sia un obbligo di Anas, Regione e Governo quello di mantenere in sicurezza la più grande arteria che attraversa l’Altotevere senza gravare sui cittadini e sulle piccole e medie imprese. La Lega, diversamente dal Pd, ha sempre ritenuto che la E45 fosse una superstrada con aree di servizio attrezzate e pulite e con una manutenzione garantita.

EX FERROVIA CENTRALE UMBRIA - Ci sono voluti i militanti della Lega per attirare l’attenzione dell’opinione pubblica sulla nostra ferrovia. Ricordate la protesta d’autunno con distesa sui binari? Tanti gli atti da me presentati in consiglio regionale: il primo è datato luglio 2015, a solo un mese dall’insediamento della nuova assemblea legislativa. Stessa attenzione e tempestività sul tema anche in consiglio comunale a Città di Castello con il collega Riccardo Augusto Marchetti. Nell’aprile 2017, la Lega ha organizzato il “viaggio della speranza”, documentando gli enormi disagi di pendolari, studenti e lavoratori dopo la chiusura della ferrovia.

E78 - I sindaci dell’Alta Valle del Tevere non perdono l’occasione di credere alle balle che raccontano loro i parlamentari romani: questa è cecità politica. A tutti i primi cittadini del territorio chiedo un atto di ribellione verso chi li sta usando per meri fini politici: ricordo solo che, per il Pd, la galleria della Guinza avrebbe dovuto essere finita nel 2000.

EX OSPEDALE CITTA’ DI CASTELLO - Un tema riportato all’agenda del consiglio regionale grazie alla Lega e che ha recentemente visto un epilogo positivo in assemblea. Importante e costruttiva, in questo caso, la collaborazione del sindaco Bacchetta. In 17 anni, i parlamentari del Pd si sono completamente disinteressati.

SALUTE - Il nostro comprensorio è, a livello regionale, quello con il più alto tasso di tumori gastro-intestinali. Grazie alla battaglia della Lega, pochi mesi fa è partito un progetto di screening e prevenzione gratuita che coinvolgerà migliaia di persone. Un ringraziamento va agli uomini e alle donne degli uffici regionali, che hanno preso a cuore questa mia battaglia.

DISABILITA’ - In Comune, a Città di Castello, la Lega ha richiesto l’abbattimento delle barriere architettoniche per accedere al centro storico, nonché la celerità di erogazione dei contributi per quelle famiglie che hanno poi ottenuto l’abbattimento delle barriere in abitazioni private con disabili. E’ bene ricordare che ad oggi la Regione sta pagando i contributi del 2010 e vi sono debiti verso le famiglie per 14 milioni di euro: il Pd finanzia briciole, mentre la “pagnotta” va agli immigrati e la dimostrazione è lo sciopero della fame fatto da alcuni parlamentari Pd per lo “ius soli”.

MOSCHEA - Il Pd vuole islamizzare l’Umbria, la Lega si sta opponendo con tutte le sue forze in una battaglia che mi ha visto in prima linea. A Umbertide si sta costruendo la seconda moschea più grande di Italia e i cittadini non sono mai stati interpellati. A luglio ho depositato un esposto alla Procura della Repubblica, perché si indagasse sul rilascio dei permessi effettuati dal Comune; a settembre ho occupato il consiglio regionale, con sciopero della fame per tre giorni; a fine novembre, un blitz della Guardia di Finanza in Comune a Umbertide e a dicembre le dimissioni del sindaco Marco Locchi.



Il 4 di marzo, tutti insieme, facciamo finire le vacanze romane ai parlamentari del Pd; riportiamo a casa i nostri “figlioli prodighi” che, in questi anni, hanno avuto potere senza dare niente in cambio. Per tutti i motivi sopra citati, è ora di cambiare, di dare fiducia alla Lega e ai suoi candidati, da sempre vicini al territorio e li vado ad elencare: Riccardo Augusto Marchetti (Camera uninominale, collegio Città di Castello-Foligno), Luca Briziarelli (Senato 1), Virginio Caparvi (Camera proporzionale, collegio Città di Castello-Foligno) e Donatella Tesei (Senato 2), Chiara Tomassini (Senato), Alessia Raponi (Camera Collegio Città di Castello-Foligno), Goffredo Pucci (Senato) e Andrea Sacripanti (Senato 2), Patrizia Sargeni (Senato) e Annalisa Spezzi (Camera).



Felice Maurizio

D'ETTORE

Esperienza, Competenza e Concretezza

#percambiARe



DOMENICA 4 MARZO - ELEZIONI POLITICHE

VOTA



LE PICCOLE "TERRE DEI FUOCHI" DELLA VALTIBERINA

di Davide Gambacci e Claudio Roselli

Ca' di Nardo, Santafiora, Viaio e San Leo: quattro luoghi della Valtiberina, due nel Comune di Sansepolcro e gli altri due in quello di Sansepolcro, che non abbiamo scelto a caso. Sono i luoghi con il sottosuolo più "caldo" e non certo per una questione di temperatura: siti della nostra amata campagna nei quali si nasconde un qualcosa di poco limpido. Un qualcosa che contrasta con il verde che colora la superficie: li vogliamo chiamare rifiuti pericolosi o quantomeno nocivi per la salute? Non è nostra intenzione, quella di terrorizzare i lettori, né di andare oltre le certezze di cui siamo in possesso; ci atterremo, pertanto, alle verità "certificate" e ai dati di fatto. Come un dato di fatto è la concentrazione dei tumori in questo comprensorio, sulla quale torneremo nella parte finale. Faremo anche le supposizioni, quelle che la gente e noi stessi riteniamo tali, non per trovare colpevoli a tutti i costi ma per indurre a riflessioni che comunque si impongono, perché non ora - ma nei decenni passati - la cattiva abitudine di sotterrare i rifiuti era una moda prevalente, persino un'abitudine naturale, quasi come se la terra si sostituisse a un inceneritore; se l'inceneritore brucia i rifiuti, la terra li inghiotte e siamo a posto ugualmente. Questa era forse la concezione prevalente, come se ogni rifiuto fosse di natura organica e quindi trovasse nella terra il suo logico smaltimento. Una cultura che più perversa non potrebbe essere. Sotto questo profilo, oggi abbiamo compiuto un salto di qualità e non si ricominci con il solito ritornello (della serie: che palle questi ambientalisti!), perché poi quando è venuto alla luce il caso di Ca' di Nardo tutti si sono scoperti paladini dell'am-

biente a seguito della paura - o della "strizza", come si dice in gergo - improvvisamente sopraggiunta. L'esito delle analisi ha per ora rilevato come l'orzo coltivato in superficie sia cresciuto con un "humus" particolare, poi è ancora da scoprire che "genere" di orzo sia venuto fuori. Qualcuno ci ha accusati nell'adoperare su quotidiani cartacei e online il termine di "terra dei fuochi", ritenuto eccessivo per la realtà di Sansepolcro; di certo, l'accostamento con le vicende della Campania sarà stato pure esagerato, ma è normale che il paragone giornalistico divenga automatico. Avremmo potuto al massimo parlare di "piccole terre dei fuochi", ma forse senza questo termine forte anche le coscienze non si sarebbero sbloccate a dovere. Perché comunque anche chi ci ha criticato di esagerazione con la penna, ha pur sempre convenuto sull'esistenza e sulla delicatezza del problema. La speranza, intanto, è che non ci siano ancora "furbini" che abusivamente scaricano robbaccia sui posti più sperduti, anche se di tanto in tanto i carabinieri forestali scovano discariche abusive a cielo aperto. Ma il grave è che ancora si vedono scarti edilizi vicino al greto di fiumi e torrenti; piccole quantità scaricate da chi magari avrà pensato: cosa vuoi che facciano due mattoni e quattro mattonelle? Che spesso venivano gettati sulle buche delle strade sterrate con la presunzione di aver dato un contributo utile, tappandole. È chiaro che, così ragionando, non si può sperare in un miglioramento. In questo speciale, esponiamo le situazioni più delicate: invitiamo alla semplice lettura, perché siamo sicuri che ogni lettore trarrà le proprie conclusioni.

FANGHI DI DERIVAZIONE INDUSTRIALE VICINO ALL'AFRA: CHI E DOVE LI SMALTIRÁ?

Il nostro viaggio comincia dal versante sud del Comune di Sansepolcro. Qualcuno si è lamentato del fatto che Ca' di Nardo non fosse con esattezza la dicitura propriamente esatta, arrecando così una sorta di danno all'immagine di questa località e alle attività economiche che recano il suo nome. Diciamo subito, allora, che comunque siamo nei pressi di Ca' di Nardo e che la specifica denominazione è più indicativa del luogo. Nessuna intenzione di screditare uno spicchio di territorio biturgense, quindi, che peraltro è fra i più suggestivi. Ciò premesso, la vicenda inizia il 12 maggio 2016, giorno nel quale il "pool ambiente" della Procura di Arezzo invia l'allora Corpo Forestale

dello Stato nell'apezzamento di terreno adiacente al corso del torrente Afra; sul posto ci sono anche i tecnici dell'Arpat. Un'intera mattinata sui tre ettari di quel campo con l'escavatore che va a "pescare" in sei diversi punti per avere un'idea delle dimensioni del fenomeno. L'ispezione nel sottosuolo produce ovunque lo stesso risultato: un netto cambio di colorazioni fra lo strato in superficie e quelli sottostanti, con passaggio da uno scuro che soltanto in apparenza richiama all'argilla a un chiaro che lascerebbe purtroppo adito a poche interpretazioni. E lo scavo ha pure liberato il cattivo odore rimasto compresso. Qualcosa come 50mila metri cubi di rifiuti che, compat- tati a suon di scarichi, hanno prodotto un innalzamento del terreno pari ad almeno 3-4 metri; un terreno sul quale nel frattempo si è svolta una regolare attività agricola di coltivazione dell'orzo; un terreno che era in discesa e che quindi è stato livellato. "Vi sono ragionevoli elementi

per arrivare alla conclusione che si tratti di fanghi derivanti da processi di lavorazione industriale", avevano detto fin da subito gli uomini della Forestale, oggi carabinieri. E si passa all'8 luglio 2016, giorno nel quale gli addetti ai lavori tornano a Ca' di Nardo per prelevare campioni di orzo e analizzarli. Seguono mesi e mesi di attesa; perché ci mettono tanto per comunicare i risultati? Così diceva la gente. Nello scorso mese di gennaio, i risultati sono arrivati - eccome! - relativamente ai sei scavi del maggio 2016, con tanto di visto del Procuratore della Repubblica, Roberto Rossi e dei sostituti Angela Masiello e Laura Taddei. Dal referto, estrapoliamo i passi salienti, a proposito della non conformità: "In particolare, i rifiuti analizzati hanno evidenziato il superamento delle concentrazioni della soglia di contaminazione per il parametro "idrocarburi pesanti" in tre casi su sei e per il cobalto in un caso su sei. Detto substrato presenta valori del

tutto non conformi alla concentrazione della soglia di contaminazione per la destinazione d'uso prevista: l'esame dell'eluato ha invece evidenziato il superamento delle concentrazioni per le acque sotterranee in cinque casi su sei relativamente a parametri chimici quali floruri, solfati, ferro, cromo IV e alluminio. I campioni riconducibili ai cosiddetti fanghi della lavorazione delle mattonelle hanno evidenziato, in modo piuttosto sistematico, valori elevati del parametro floruri nel test di cessione e dei parametri idrocarburi pesanti e stirene sul rifiuto analizzato come terreno. I fanghi di colore grigio scuro rinvenuti nel suolo hanno invece presentato in un caso un elevato valore dei parametri alluminio, ferro e Cod nel test di cessione, mentre il terreno fortemente frammisto a rifiuti rivenuto in un'altra trincea ha presentato un valore particolarmente elevato di solfati nel test di cessione, peraltro con significativa presenza di stirene e un elevato contenuto di idrocarburi pesanti sul rifiuto analizzato come terreno, con presenza anche in questo caso di un significativo valore di stirene. Si deve infine rilevare che il test di cessione condotto sui rifiuti ha evidenziato la non conformità di cinque dei sei campioni di rifiuto analizzati ai limiti previsti e sempre per floruri, solfati e Cod".

Conclusione: "Si ricorda a codesta amministrazione che, ai sensi dell'articolo 247 per i siti soggetti a sequestro, l'Autorità Giudiziaria che lo ha disposto può autorizzare l'accesso per l'esecuzione degli interventi di messa in sicurezza, bonifica e ripristino ambientale delle aree, anche al fine di impedire l'ulteriore propagazione degli inquinanti e il conseguente peggioramento della situazione ambientale". Insomma, sotto quella terra c'è il veleno e le tre proprietarie del terreno – trattandosi di donne – hanno 90 giorni di tempo (scadenza fine aprile) per bonificare l'area e quindi per rimuovere e smaltire l'enorme massa di rifiuti tossici, altrimenti dovrà provvedere il Comune. A parte i costi elevati dell'operazione, che già la dicono tutta, in quale luogo porteranno questi rifiuti? E l'orzo coltivato sopra? Attendiamo per quest'ultimo gli esiti sui campioni prelevati. Per anni, si è levato il grido di allarme, inascoltato, di chi risiede in quella zona, che aveva fatto presente la pericolosità del materiale scaricato.

EX DISCARICA DI SANTAFIORA: STESO UN "TELO" PIETOSO

Nella frazione di Santaflora, sempre a Sansepolcro, i residenti hanno respirato per decenni – ogni sera – il cattivo odore della discarica realizzata vicino al corso del Tevere in località Campezzone: aria irrespirabile, con puzza, fumi e pulvisco-

li derivati dalla combustione. Risultato: finestre chiuse per evitare che il tutto entrasse in casa e in... gola; un ritornello lungo più di 30 anni e crediamo che ai polmoni dei santafiorini non abbia giovato, nel ricordo anche di una persona morta a 49 anni, con il sospetto che il fumo respirato possa aver esercitato il suo ruolo nell'avvenuto decesso. Alla fine, qualcuno si era ribellato, dando fuoco alla discarica nell'estate del 1990, prima che a fine '91 scattasse la chiusura definitiva del sito. Il Tevere che scorre a 30 metri di distanza da una concimaia non è cosa da poco, ma il grave è che fino a quel momento non vi era stato alcun documento ufficiale che avesse fatto chiarezza sulle modalità e sulle categorie dei rifiuti conferiti, per cui c'era spazio anche per oli e batterie compresi. Privati e aziende vi scaricavano e poi si ricopriva con la terra. Rifiuti-terra-rifiuti-terra: questa la sequenza con la quale si riempiva la buca. La superficie stimata della discarica era intorno ai 5000 metri quadrati in piena campagna: la zona è oggi coperta dalla vegetazione e viene difficile pensare a quello che è successo per diversi decenni, anche se le collinette artificiali, che si alzano di 5 metri dalla pianura e affondano di 10 nel terreno (creando cumuli di 15 metri composti da rifiuti tolti dalla buca), rendono abbastanza bene l'idea. In principio c'erano i bidoni, poi arrivarono i cassonetti, ma di raccolta differenziata ancora non si parlava. Almeno una decina di viaggi al giorno compiuti dai vecchi camion della nettezza urbana, quelli di colore argentato e con le maniglie posteriori laterali alle quali si attaccavano i due operatori che caricavano i bidoni; i mezzi si fermavano su una posizione ben precisa, da dove avrebbero poi compiuto lo stesso rituale, cercando tuttavia di innalzare mucchietti di rifiuti e di distanziarli fra loro per dar modo alla gente di muoversi fra i cumuli. D'altronde, l'unica forma di "raccolta differenziata" esistente in quel periodo era costituita dal recupero di materiali particolari che, se da un lato costituivano rifiuto, dall'altro erano

fonte persino di business per diverse persone. C'era pertanto chi scaricava e chi prendeva. E mentre i camion scaricavano, c'era gente già pronta a portar via alluminio, rame, piombo, lattine, ottone e ferro; si utilizzavano fili elettrici, reti dei letti, armadi, comodini, pezzi in legno ancora buoni, scarti di maglifici e via di seguito. A ogni chilo di materiale riciclato, veniva corrisposta una cifra determinata. Poco sopra Campezzone, nel territorio di Anghiari e sempre lungo l'argine del Tevere, all'altezza dell'abitato di Viaio c'è un'altra area vicina all'asta del fiume che per anni è stata oggetto di escavazioni e che ora è caratterizzata dai tanti laghi formatisi di conseguenza. Al di là di uno di essi, denominato Lago Lungo in località Caciolino, sono stati conferiti i rifiuti delle utenze anghiaresi, anche in questo caso per una trentina di anni. Il sito di Campezzone a Santaflora è stato chiuso nel 1991, quando Sansepolcro aveva iniziato il conferimento dei rifiuti a Belladanza di Città di Castello. Vi sarà poi un breve ritorno, l'ultimo in assoluto, dal marzo al giugno del 1994, ma da oltre venti anni quella ex discarica attende di essere bonificata, nonostante il progetto presentato nel '96 dall'allora Comunità Montana. I rifiuti sono stati incubati (soltanto in un secondo tempo) in appositi teli. Domanda: quanto possono aver garantito questi teli? E l'acqua piovana può aver dato origine a infiltrazioni di altre sostanze, ovviamente tossiche?

LA "TOMBA" DEL CALZATURIFICIO SOLDINI E L'EX FUNGAIA DI GRICIGNANO

Ultima tappa del nostro viaggio a San Leo di Anghiari. O meglio, lungo la strada che dalla zona di Santo Stefano (parte bassa del capoluogo) collega con la popolosa frazione. Ebbene, a un certo punto – sul lato di sinistra – c'è un'area nella quale sono confluiti i residui del grosso incendio che distrusse il calzaturificio Soldini,



ubicato – come si ricorderà - all'ingresso di Anghiari per vi arriva percorrendo il lungo rettilineo della provinciale Libbia provenendo da Sansepolcro. Nello stesso posto è rimasto l'outlet delle scarpe. Le fiamme che hanno distrutto lo stabilimento, squarciando per giorni l'orizzonte visivo della vallata, erano divampate nella notte fra il 13 e 14 aprile 1994 e alle alte lingue di fuoco si sostituì una nuvola di fumo interminabile, al punto tale che qualcuno arrivò a ipotizzare persino l'inquinamento atmosferico. I resti del rogo sono stati smaltiti nella sopra ricordata zona compresa fra Anghiari e San Leo, ma qualcuno si è posto il dubbio su natura e conseguenze di quei rifiuti interrati? E la presenza di mastici e colle varie non è forse un buon motivo per capirci meglio? Ricordiamo che a bruciare è stata una intera fabbrica e che l'uso giornaliero e ripetuto di queste sostanze aveva già provocato con il tempo problemi alla pelle e alle mani di dipendenti che vi avevano lavorato per molto tempo. Non solo: il continuo contatto anche dal punto di vista olfattivo aveva alla fine provocato in qualcuno risvolti negativi in termini di salute. Contatto epidermico e respirazione alla base di queste situazioni, quindi. Da quasi 24 anni, dunque, un'altra discarica tombata giace "silenziosa" nel sottosuolo di Anghiari e le abitazioni non sono nemmeno distanti, ma dopo qualche protesta iniziale tutto si è placato. Già che ci siamo – e vista anche la vicinanza - decidiamo di concludere con l'appendice della ex fungaia di Gricignano, sequestrata il 1° dicembre 2016 ancora dal Corpo

Forestale dello Stato a seguito di accertamenti svolti insieme all'Arpat. Dopo la cessazione dell'attività di produzione di funghi champignon avvenuta a fine 2010, al posto dell'azienda modello di un tempo c'è ora una discarica a cielo aperto: coperture in eternit o fibrocemento dei capannoni in gran parte danneggiate e dalle quali è stato rilasciato nell'aria e nel suolo un ingente quantitativo di fibre aerodispersibili. E poi, migliaia di metri cubi di substrati organici, cartoni, plastiche, legno, polistirolo, materiali isolanti, carta catramata, bidoni di olio combustibile e altro materiale di varia natura. Gli edifici del complesso sono in condizioni fatiscenti e il sito classificato come pericoloso: in altre parole, una bomba ecologica. Un'ordinanza del Comune di Sansepolcro imponeva ai proprietari la bonifica, entro il 31 gennaio scorso, dei frammenti di fregio e dei canali di gronda a terra, oltre ad alcune parti ancora sospese nel tetto e al serbatoio interno allo stabile. Ma la situazione non è cambiata di una virgola.

di queste sostanze (non nel merito dell'attività) anche per le conseguenze esterne, evitando per esempio che le persone frequentino determinati luoghi o le loro vi-



cinanze nei periodi in cui si procede con i trattamenti. Il problema è che finora soltanto il Comune di Citerna si è deciso a fare un regolamento, la cui applicazione non ha penalizzato nessuno; anzi, ha migliorato la situazione. Ci sembra però un po' troppo fantasiosa la seconda causa: perché come in tutta Italia si fuma, alla stessa maniera in tutta Italia si consuma carne di maiale. È ovvio che qualcuno, qui in vallata, possa aver pagato a caro prezzo l'uso eccessivo di questa carne (l'esagerazione è sempre pericolosa) e che quindi una certa influenza l'abbia esercitata, ma sarebbe forse il caso di indagare più a fondo su altre possibili cause: non è detto che, sotterrando i rifiuti, si sotterrino anche le probabilità di contrarre determinate malattie, anche se con questo non vogliamo assolutamente insinuare nulla, ma soltanto ricordare che i casi descritti nel nostro speciale meritano la giusta attenzione. Ci troviamo in una vallata nella quale vogliamo promuovere il turismo e i Cammini di Francesco; per farlo tuttavia nella giusta maniera, non si possono allestire itinerari a due passi da vecchie discariche o da aree a rischio. È quindi necessario, intanto, verificare l'effettiva pericolosità dei siti e bonificarli, mentre in agricoltura occorrono maggiori controlli, specie per il tabacco. E siccome non esiste solo il tabacco (anche se comprendiamo che sostegni e protezionismo facciamo gola), perché non riprendere in mano il progetto "Valle degli Orti" con la produzione di ortaggi biologici? Un progetto che purtroppo non ha avuto le gambe a causa delle disgrazie gestionali nelle quali è caduto l'ex Molino Sociale Altotiberino, che lo aveva ideato. Sarebbe questa la vera operazione di bonifica per un territorio caratterizzato da arte, storia e bellezza del suo paesaggio, con una qualità della vita che sarebbe buona, ma che è minata da una percentuale di tumori superiore alla media nazionale.

L'INCIDENZA DEI TUMORI IN VALLATA: QUALI LE REALI CAUSE?

Quanto appena descritto non è forse da considerare una piccola "terra dei fuochi"? Sempre ammesso che di siti con rifiuti inquinanti non ve ne siano altri in zona. E il fatto che l'incidenza dei tumori sia più alta della media non induce a pensare che forse la qualità della vita sia meno elevata di quanto si possa immaginare? In base a quelle che sono le cosiddette vie ufficiali – e parliamo di statistiche su dati oggettivi forniti dalle aziende sanitarie – le principali cause di mortalità in Valtiberina e Alta Valle del Tevere più in generale sarebbero due: il tabacco e un eccessivo consumo di carni suine. Per ciò che riguarda la prima, ci può entrare benissimo in una qualche misura anche il fumo, ma è noto che si fuma in tutta Italia; trattandosi di una terra nella quale la coltivazione del tabacco è la principale attività agricola, è semmai l'uso dei pesticidi a essere chiamato in causa. Non perché – lo ripetiamo – i pesticidi o fitofarmaci non siano regolari (sono legalmente autorizzati), ma perché manca una disciplina sul loro uso che possa esercitare una funzione preventiva. Ecco perché è stata sollevata la necessità di varare un regolamento che permetta un corretto impiego

EUROFUSIONE
2138AR
di Leonardo e Lorenzo Viciani

**MICROFUSIONI
A CERA PERSA
ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A
(Zona Ind. Le Santafora)
Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720915



SANSEPOLCRO BORGO PALACE HOTEL



La scelta di stile *per le tue* **Cerimonie**



Via Senese Aretina, 80 - Sansepolcro
(Ar) Tel. 0575 736050
palace@borgopalace.it
www.borgopalace.it



LUIGI UCCELLINI, L'ARCHIMEDE DI SANSEPOLCRO: AVEVA UNA SOLUZIONE PER OGNI PROBLEMATICIA

di Davide Gambacci

Se fosse nato nel '200 avanti Cristo sarebbe potuto essere sicuramente il giusto antagonista di Archimede; non un personaggio qualsiasi, proprio quell'Archimede di Siracusa che oltre ad essere stato un grande matematico e fisico viene ricordato come uno dei più grandi inventori vissuti su questa terra. Il paragone sembra forte, ma solamente di primo acchito, poiché questo personaggio di Sansepolcro – che purtroppo ci ha lasciato un paio di anni fa in età ancora prematura – tanto ha fatto per questa terra. La più grande ricompensa per lui era ringraziarlo riconoscendogli il lavoro svolto, in parte per passione ma anche per l'amore verso la Valtiberina. Luigi Uccellini era sicuramente un personaggio del giusto calibro, quelle figure che fanno bene in realtà che si definiscono città, ma che si dimenticano spesso di essere ancora dei paesi. Un uomo d'altri tempi, di quelli nei quali la parola e una stretta di mano valevano molto più di tante carte scritte. Non era un imprenditore, bensì uno degli storici operai dello stabilimento Buitoni di Sansepolcro, che ha vissuto pure il passaggio dal vecchio immobile di via dei Montefeltro a quello decisamente più moderno nella zona industriale Santaflora. Le passioni di Luigi sono sempre state tante, seppure quelle per il legno e la meccanica fossero forse le predominanti: c'era poi la caccia, ma anche il mondo dei motori; le motociclette e gli Unimog. Una sigla all'apparenza, ma in sostanza un vero e proprio mezzo di trasporto: un derivato della Mercedes, ancora oggi in produzione, utilizzato molto anche come spalaneve proprio per la grande potenza che è in grado di sprigionare. Una vita passata sempre con il sorriso stampato sulle labbra, anche nei momenti più difficili, supportato sempre dalla moglie Lucia e dai figli Luca e Francesca, rispettivamente di 47 e 32 anni. Sono proprio loro che, a due anni dalla scomparsa (era il 10 febbraio 2016), vogliono ricordare la figura paterna: persona che, come abbiamo già detto, era piuttosto conosciuta in città anche per la sua grande bontà e generosità.



“Ci stiamo rendendo conto che scrivere e raccontare di Luigi non è cosa da poco. Fra le lacrime e il sorriso, abbiamo impiegato giorni per comporre qualcosa che realmente lo rappresentasse e che facesse comprendere ciò che è stato per le persone che lo hanno conosciuto. Chi era Luigi? Da figli possiamo dire una persona completa, a volte anche complessa per le tante caratteristiche che lo distinguevano, per l'intelligenza finissima e geniale, per la sua forza fisica e morale incredibile e per l'animo grande, ricco di peculiarità e di sfaccettature spesso anche opposte. Le grandi passioni sono state il fulcro della sua vita. La prima era quella per il lavoro: per Luigi, infatti, il lavoro era una cosa seria, terribilmente seria; una cosa sacra perché consapevole del fatto che con il lavoro l'uomo contribuisca a costruire il mondo, a edificarlo, crescerlo e a migliorarlo. Attraverso di esso, ha saputo dimostrare che nulla è impossibile se lo si desidera veramente e se lo si fa con passione; con una grande tenacia, ma

soprattutto con capacità tecnica, ha realizzato progetti quasi al di fuori di ogni immaginazione e portata umana. La Buitoni è stata per lui una sorta di seconda casa, un valore aggiunto nella sua vita, non soltanto per le capacità tecniche sviluppate e consolidate, ma anche per gli strettissimi rapporti di stima e di amicizia che ha instaurato al suo interno, fino a sentirsi con alcuni colleghi quasi come se fossero dei fratelli. Siamo rimasti colpiti dagli innumerevoli racconti di alcuni di loro che, con gli occhi lucidi, hanno sentito il bisogno e la voglia di parlarci un po' di lui, facendoci riflettere, sorridere e facendolo sentire ancora vicino a noi. Ci hanno ricordato che una delle sue caratteristiche più singolari, nel lavoro come nella vita, era la sua capacità di infervorarsi con un collega: per un qualche problema improvvisamente e, altrettanto rapidamente, nel giro di pochi minuti, riappacificarsi per cercare insieme la soluzione del problema stesso. Alla Buitoni, ancora le “sue” macchine modificate sopravvivo-

no, nonostante l'avanzamento dell'era moderna e di tecnologie sofisticate. Ricordiamo come si impegnasse giorno e notte, con sudore, ma sempre con la più convinta passione nella realizzazione di queste macchine e nella messa a punto del loro buon funzionamento. E ricordiamo la soddisfazione di mio padre nel vederle crescere e muovere come sue “creature”. Poi c'erano le passioni del tempo libero: una fra queste era la caccia alla beccaccia. Con i suoi cani, chiamati tutti simpaticamente ‘Gimme’ e fedeli compagni di avventure, passava giornate intere facendo rientro la sera con un ricco bottino e spesso con il cane in braccio, poiché dalla stanchezza neppure lui riusciva più a camminare. Passione, questa per la caccia, che poi ha dovuto abbandonare in età più avanzata a causa delle cartilagini delle ginocchia finite per il troppo lavoro e il troppo camminare. Ripensiamo spesso a quando andammo a fare un controllo dall'ortopedico. Lo specialista gli disse: “Luigi, l'unica soluzione saranno le pro-

tesi, ma prima di arrivare a questo bisogna calare un po' di peso, togliere un po' di pancia e fare una bella dieta". La sua risposta, schietta come sempre, fu: "Dottore, a me mica me 'dole' lo stomaco! Ma poi inventerò un marchingegno che non me fa toccare le ossa insieme, così ho risolto il problema!". Luigi era di una simpatia unica, a volte quasi disarmante: anche dopo un forte litigio, riusciva a fare o a dire qualcosa che ci faceva dimenticare tutto o, meglio ancora, a farci scoppiare dal ridere. Ricordiamo come si arrabbiava quando ci tuffavamo in piscina (anche questa interamente realizzata da lui) con i piedi sporchi di erba: "Citti, pulitevi i piedi prima di entrare in acqua!", urlava. E lo ripeteva fino allo sfinimento, perciò un giorno gli rispondemmo: "Dai, babbo, non la fare lunga!". E così battibeccammo ancora per un po', finché a un certo punto si tuffò in acqua così com'era, sporco dal lavoro e con gli stivali pieni di fango; tutto finì in risate a crepapelle. Sono troppi gli aneddoti che potremmo raccontare su di lui, quasi da scriverci un libro intero che farebbe ridere, piangere e appassionare dalla prima all'ultima pagina. E in pensione? No, non avrebbe mai potuto fare la vita da normale pensionato: con il nostro Pian del Cerro, dove si trova la casina nel bosco, è riuscito insieme alla nostra mamma Lucia, la moglie e la compagna straordinaria di tutta la vita, a migliorare un po' il mondo, a renderlo più bello e a creare per noi tutti un nostro angolo speciale. Qui le sue capacità si sono sbizzarrite al meglio ed è riaffiorata in lui un'altra passione, quella per il legno; sì, perché nel 1980 aveva collaborato con alcuni colleghi alla ricostruzione di case di legno in Friuli, colpita pochi anni prima da un fortissimo terremoto. Fu così che qualche anno fa trovò un'antica sega

Primultini nella zona di Promano: per noi era un rottame, seppure per lui fosse un progetto concreto e realizzato, che vedeva già finito nella sua mente. Oltre a rimetterla a posto egregiamente, la rese automatica fino a impostare addirittura lo spessore della tavola che doveva venire fuori da un tronco di varia grandezza e lunghezza. Con l'ausilio di questo strumento straordinario, ha realizzato opere complesse e originalissime come il ponte sul "fosso Stianta", ad Aboca, un capolavoro di ingegneria frutto esclusivamente della religiosa passione che metteva nel modellare la materia prima che Dio regala all'uomo. Forse non è un caso che il ponte riconduca al sentiero 8 del Percorso Franciscano: Francesco d'Assisi, infatti, era l'unico Santo che diceva gli piacesse, perché amante della natura e delle cose semplici, proprio come lui. Il ponte è infatti ancora oggi utilizzato sia dai pellegrini che intendono seguire le orme del frate, sia dagli appassionati locali di natura, i quali percorrono sentieri a piedi, in bicicletta ma anche in sella al cavallo. E poi la storica passione per la meccanica. Iniziò a documentarsi sugli Unimog, una gamma di autocarri fuoristrada della Mercedes; quelli nuovi però non gli piacevano, perché troppo semplici e troppo costosi a suo parere. Iniziò allora a portare a casa alcuni "reperiti": il primo, un 411 che lo ha accompagnato fino all'ultimo nelle sue imprese, dal taglio del bosco alla costruzione del ponte di legno sul fiume. Il secondo, un altro 411, con il rimorchio militare da lui completamente restaurato e poi rispedito alla sua patria a malincuore. Ricordiamo che al momento della vendita disse: "Almeno ritorna alla sua casa di origine!". Il terzo era un 403: lo portò un giorno a casa senza dire nulla, noi lo guardammo dubbiosi poiché sembrava un rottame e anche da quello - come quasi lo avessimo sfidato - ne tirò fuori un mezzo nuovo. Dopo mesi di inattività abbiamo provato a riaccenderlo e, con nostro grande stupore ed emozione, ha emesso un forte rombo. E' come se il babbo in quel momento ci avesse parlato, sempre con quel suo tono imperativo, dicendoci: "Cosa fate lì fermi? Dovete proseguire questa mia passione!". Lo faremo, anche se non sarà più lo stesso poiché tu, in tutto quello che hai fatto, sei stato e sarai insuperabile: ti promettiamo, però, che cercheremo di mantenere tutto quello che hai creato e faremo conoscere al mondo un po' di te. Lasci un vuoto incolmabile, per l'uomo complesso e allo stesso tempo completo che eri. Tante persone e cose parlano di te: è attraverso e grazie a loro che riusciamo a sentirti ancora vicino a noi. Ti vogliamo bene e non sarai mai dimenticato".



Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)

Via Caroni di Sotto 19 ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)

fax +39 0575 791 210

export@delmorino.it

www.delmorino.it



*Assistenza
Anziani*



*Disagio
psichico*



*Diversamente
Abili*



*Servizi
Educativi*



sean
COOPERATIVA SOCIALE ONLUS

*dal 1980 servizi alla persona,
socio-sanitari, educativi e
di animazione*

SEAN
Cooperativa Sociale Onlus

Via XX Settembre, 65 - 52037 Sansepolcro (AR)

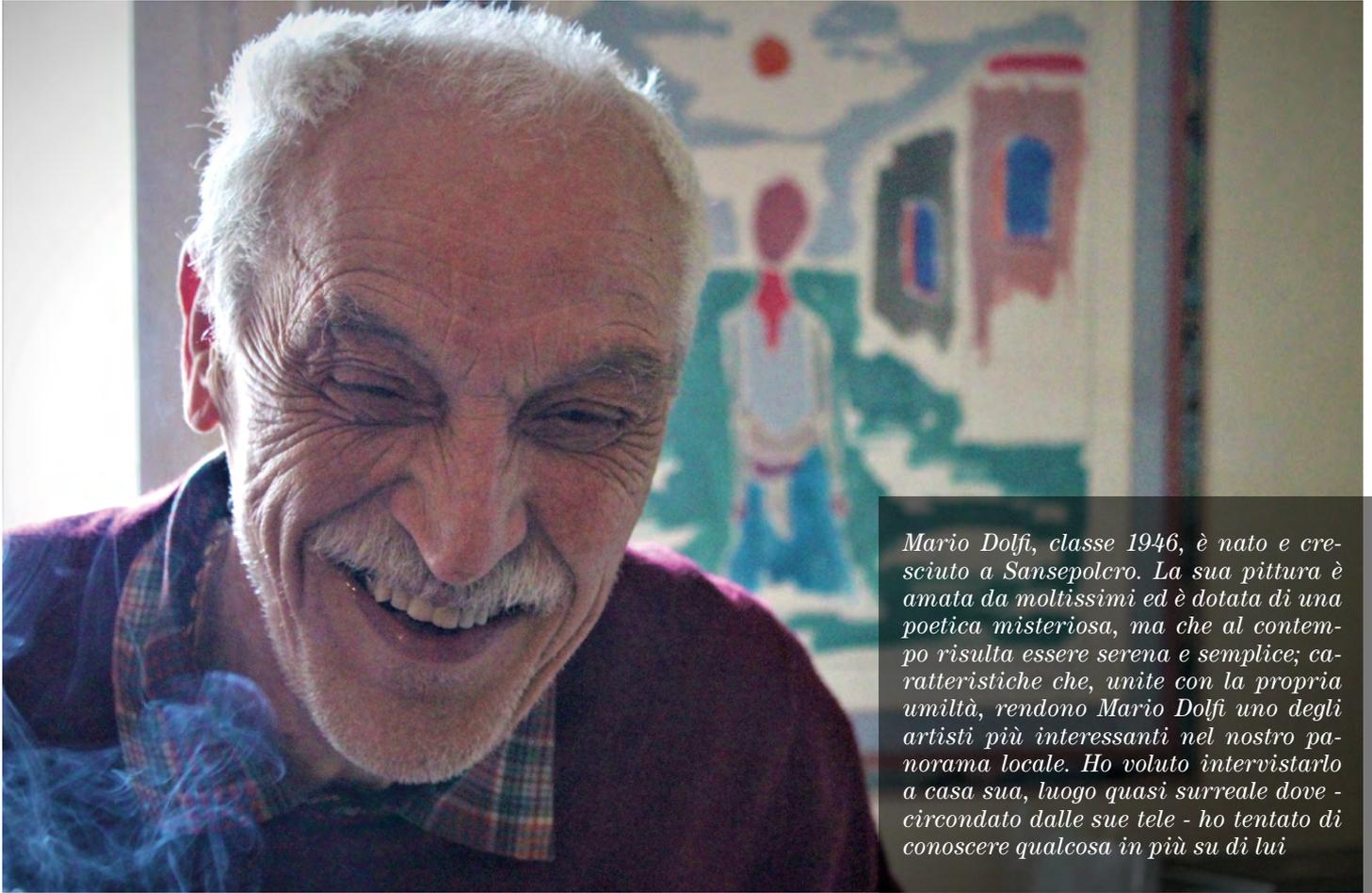
*Tel. +39 0575 740383 - Fax. +39 0575 750027
info@seancoop.it - www.seancooperativasociale.it*



Azienda certificata

MARIO DOLFI: PITTORE DALL'ANIMO POETICO, DONATORE DI ARMONIA

di Leonardo Tredici



Mario Dolfi, classe 1946, è nato e cresciuto a Sansepolcro. La sua pittura è amata da moltissimi ed è dotata di una poetica misteriosa, ma che al contempo risulta essere serena e semplice; caratteristiche che, unite con la propria umiltà, rendono Mario Dolfi uno degli artisti più interessanti nel nostro panorama locale. Ho voluto intervistarlo a casa sua, luogo quasi surreale dove - circondato dalle sue tele - ho tentato di conoscere qualcosa in più su di lui

Quando hai cominciato a dipingere?

“Intorno ai primi anni '70. Aiutavo mio fratello nel suo studio e nei momenti di tempo libero iniziai a disegnare. Mi misi a fare le chine, poi mio fratello, che già dipingeva, mi diede le prime dritte sull'utilizzo del colore e così cominciai anch'io con la pittura. Dopodiché, presi delle lezioni dai fratelli Nemo e Alfio Bigoni, due ottimi pittori, oggi purtroppo scomparsi, che mi insegnarono la tecnica ad olio. Con loro feci anche qualche mostra; da allora non mi sono mai fermato”.

Qual è stata la tua prima mostra in assoluto?

“Un mio vicino di casa mi propose di creare un'esposizione per una biblioteca comunale a Milano, città in cui lavorava. Io accettai: era il 1974 e fu la mia prima mostra personale in assoluto”.

Quali sono le tue ispirazioni e cosa rappresentano i soggetti dei tuoi dipinti?

“Spesso le ispirazioni me le danno le persone che mi commissionano i quadri. Io glieli faccio volentieri, ma sempre a modo mio, anche se il tema che mi hanno richiesto può risultarmi banale. Per quanto riguarda me, invece, non so dirti niente: mi butto giù e di getto. Prima creo un abbozzo e poi dipingo; non so bene cosa av-

venga in me o cosa di preciso mi ispiri. Lo faccio e basta”.

Permettimi però di approfondire un po' questo discorso: osservando i tuoi dipinti vedo molte silhouette che sono prive di occhi o di altri connotati, a parte la bocca. Cosa rappresentano per te? E perché le dipingi così?

“Le raffiguro così, perché secondo me la gente ha perso gli occhi: parla con la bocca ma non vede più niente. Le persone dovrebbero aprire di più i loro occhi e riuscire finalmente a vedere. Inoltre, ogni quadro rappresenta per me un periodo e un ricordo, bello o brutto che sia. Io dipingo perché mi piace farlo. Ricordo quando ancora era viva mia mamma: dopo aver pranzato con lei, immediatamente mi mettevo a dipingere e perdevi così le mie giornate; ora però mi sono un po' calmato. Parlando sempre di ispirazione, molti nei miei quadri vedono somiglianze con l'arte di De Chirico: certamente, è un pittore che a me piace, ma ti assicuro che nelle mie tele ci sono io e basta. Io alla pittura gli voglio bene; dipingo, ma non so spiegarti bene il perché”.

Quindi nelle tue tele è presente anche una critica alla società?

“Sì, io la penso così. Poi ognuno è libero di vederci quello che vuole: i miei quadri

parlano da soli e a ognuno dicono qualcosa. Io non mi intrometto e lascio che le persone vedano quello che vogliono”.

Cosa c'è invece nei tuoi quadri più astratti?

“Nei soggetti più astratti rappresento sempre quello che le persone hanno dentro, il che non è definibile chiaramente: anch'io a volte non capisco cosa sia, ma lo dipingo comunque”.

Che visione hai del mondo? E come ti senti tu nei suoi confronti?

“Io sono sereno, in realtà: è il mondo a non esserlo più. Con il tipo di colorazione che scelgo e le linee che inserisco a contornare con precisione ogni singolo elemento presente nel quadro. È proprio questo che vorrei evocare con la mia pittura: armonia e serenità”.

Vorrei infine chiederti se hai un pensiero per due figure del panorama artistico locale che sono venute recentemente a mancare: Mauro Marani e Mario Baragli.

“Sono rimasto molto dispiaciuto dalla morte di Mauro: eravamo amici, abbiamo lavorato tanto insieme e fatto diverse mostre. Mario era una persona squisita, una grande figura che, nonostante tutto, è rimasta sempre umile; a Sansepolcro manca già a molti”.

CESARE SISI, L'IDEATORE DEL MOBILE STILE E DEI NUOVI ARTIGIANI A CITTA' DI CASTELLO

di Claudio Roselli

Artista, imprenditore, innovatore e figura estroversa. Prerogative che hanno fatto il personaggio e che lo consegnano alla storia di Città di Castello, pur non essendo stato un tifernate di origine. Fra le grandi impronte lasciate dal XX secolo in Altotevere c'è anche quella di Cesare Sisi, l'uomo che ha dato il via a una nuova cultura della lavorazione del legno; una cultura più artistica, generatrice del mobile in stile e del restauro del materiale antiquario. Un pioniere a tutti gli effetti, perché intanto ha reso possibile il salvataggio e la trasformazione di pezzi e opere che altrimenti sarebbero stati gettati via e poi perché la sua intuizione ha dato impulso allo sviluppo economico della città, creando un nuovo settore che è diventato distretto. Un settore che ha dato lavoro a tanti artigiani; o meglio, che ha creato questa specifica figura professionale dell'artigianato, partendo dai tempi nei quali lui - dentro il rione Prato - stava alla testa di un gruppo di collaboratori cui aveva distribuito il lavoro, rendendoli peraltro autonomi nella loro attività. Gente che si è vista consegnare un mestiere e avviata verso l'attività imprenditoriale. Un rivoluzionario, Cesare Sisi: proprio così. Economicamente parlando, ha aperto un altro mondo e chi ha poi proseguito, affermandosi su questo settore, gli deve senza dubbio molto. Ci ha lasciati poco più di 30 anni fa, nel novembre del 1987, passando il testimone al figlio Augusto, che però ha potuto ereditare l'attività per soli cinque anni: un tragico destino era in agguato per lui nei pressi di Montecatini Terme, dove ha perso la vita a soli 41 anni in un incidente stradale; era il febbraio del 1992 e da quel momento le consegne sono state ereditate dal giovane nipote Roberto, figlio di Augusto, che allora aveva soltanto 21 anni. Proprio lui, assieme alla moglie Desiree e alla madre, la signora Marisa, ci ha ricevuti nella sede dell'azienda, posta nella zona industriale nord di Città di Castello.

ABILE DISEGNATORE CON UN GRANDE INTUITO

Il profilo di Cesare Sisi è ben tracciato anche in "Storia Tifernate e altro", il portale online curato dal professor Alvaro Tacchini che racconta le vicende di Città di Castello. E ciò si integra alla perfezione con il ricordo dei parenti più stretti, che alla gentilezza nell'accoglienza hanno aggiunto entusiasmo e motivato orgoglio nell'aiutarci a ricostruire il profilo del nonno e del suocero. A proposito di suocero: "Mi voleva un gran bene - tiene a evidenziare la signora Marisa, nuora di Cesare Sisi - perché mi vedeva come la figlia che non aveva avuto e anche perché quando sono entrata in questa famiglia ero molto giovane". Fatta la premessa, che spiega come la signora Marisa si sia tanto adoperata per mostrarci foto e ritagli di articoli di giornale, ripartiamo seguendo il canovaccio classico. Non era un tifernate, Cesare Sisi; originario di Ronciglione, Comune della Tuscia in provincia di Viterbo dove era nato il 25 settembre 1908, aveva dovuto lasciare presto la sua terra per motivi legati alla professione che svolgeva la madre, quella di tipografa. Era perciò un ragazzo, Sisi, quando si trasferì a Città di Castello; alla fine degli anni '20 aprì un piccolo studio nel quale eseguiva restauri e dipingeva motivi decorativi su stoffe, borse e cuscini da salotto, nonché cartelloni per cinema e stendardi, iscrizioni pubblicitarie, decorazioni di camere e salotti. I suoi disegni vennero ripresi da sarte e ricamatrici, ma aveva fatto scenografie per associazioni, stemmi comunali e vescovili, targhe e miniature. Quando in città si organizzavano eventi, lui scriveva su tela o su legno: Cesare Sisi era insomma l'artista degli slogan e dei colori in città nel periodo del regime fascista quando c'era-

no il raduno del dopolavoro a Villa Montecchia, quello dei tipografi a Fontecchio, la Settimana Tifernate e le Giornate della Tecnica. Siamo nel periodo degli anni '30 e dei primi anni '40; lui aveva un laboratorio - al quale aveva dato il nome di "Ars et Labor" - ubicato all'angolo tra via San Florido e via Battisti. "Il mio lavoro cominciò nel 1928 come pittore restauratore - aveva detto il commendatore Cesare Sisi in una intervista rilasciata al collega Elio Vagnoni e pubblicata nel numero di aprile del 1987 (pochi mesi prima della sua scomparsa) nelle pagine del periodico "L'Astrolabio", a proposito della Mostra del Mobile in Stile - facendo per l'edizione Zanichelli le miniature iniziali nell'opera di Muratori. Un bel giorno, mentre restauravo delle nature morte, appartenute al marchese Bourbon del Monte, capitò un antiquario di Firenze, un certo Signorini, per comprarle. Ben presto entrammo in rapporto di affari ed egli mi fu molto utile per conoscere i prezzi e lo stile dei mobili più richiesti".

IL CONTATTO CON GLI ANTIQUARI

A Città di Castello, Cesare Sisi si era ben ambientato, ma la realtà di allora non era in grado di dargli la gratificazione economica a cui mirava. L'orizzonte si allarga - come ricordato sopra - quando entra in contatto con gli antiquari di Firenze e, non appena a Città di Castello si procede con il rinnovo del catasto urbano, lui collabora alla redazione delle planimetrie dei palazzi, chiedendo e ottenendo l'assegnazione di quelli con soffitti e sotterranei, nei quali avrebbe potuto trovare il mobilio lasciato in abbandono. Risultato: annota tutti i mobili non più utilizzabili, che necessitavano di un enorme restauro; mobili dei

quali i proprietari non avrebbero più fatto nulla. I pezzi così raccolti avevano un unico importante pregio: l'autenticità, al di là del valore commerciale spesso esiguo. A quel punto, Sisi inizia a intraprendere l'attività di restauratore e antiquario, che comincia a dargli soddisfazioni nel dopoguerra, quando trasferisce la propria bottega nella strada in cui abita, ovvero via dell'Ariente. È il momento nel quale acquista tutto il mobilio d'epoca che si ritrova a disposi-



Cesare Sisi (a destra) insieme a Bianca Toccafino

zione, lo restaura e lo rivende. I risultati cominciano a maturare: arriva la clientela, specie quella proveniente da fuori e anche la mole di lavoro che si è generata lo porta ad assumere apprendisti e a coinvolgere altri artigiani a dedicarsi alla sua stessa attività. Nel contempo, però, Sisi ha già intuito i limiti ai quali sarebbe andato incontro il commercio antiquario, perché i pezzi diventavano sempre più rari e introvabili. Riesce, allora, a inventarsi un'alternativa che avrebbe aperto una vera e propria tradizione a Città di Castello: la riconversione di vecchi mobili che, smembrati e ricomposti, avrebbero dato vita a nuovi pezzi, sempre di sapore "antico". Così i vecchi canteri (servizi igienici mobili) divengono dei bar e i frammenti dei tavoli con le gambe a lira fungono ora da consolle.

PRECURSORE DELL'ARTIGIANATO INDIVIDUALE

"Lui ha inventato la riproduzione del mobile in stile – sottolinea il nipote Roberto – e ha iniziato recuperando materiale antico: dai professionisti ha ricavato credenze e librerie. E' stato il precursore dell'artigianato individuale: a ognuno spiegava il lavoro da svolgere e a tutti i suoi collaboratori dava la possibilità di crescere, rendendoli auto-

mi". Sta nascendo l'industria del mobile in stile, con il mobilio da riciclare che inizialmente è raccolto nei dintorni, poi – una volta che questo viene a scarseggiare – Sisi si mette a girare per mezza Italia e a raccogliere ciò che poteva essergli utile oltre al materiale da lavoro, vale a dire travi e pavimenti antichi; riporta anche casse nuziali e cassettoni per la loro trasformazione. A garantirgli una mano c'è Andrea Pannacci, già antiquario, che aveva rifornito Sisi sia di pezzi di valore, sia di vecchio mobilio che, altrimenti, sarebbe stato smantellato: la piazza buona nella quale trovare pezzi è quella dell'Appennino umbro-marchigiano. In pochi esprimono perplessità per il rischio di stravolgimenti stilistici e per la distruzione del mobilio antico. Tanta roba andata distrutta senza averne la consapevolezza: armadi rimpiccioliti, inginocchiatoi smantellati e dipinti di varie dimensioni, ma consumati e in parte distrutti, dai quali vengono ricavati piccoli quadri commerciabili. Lo stesso onorevole Rodolfo Siviero, anche esperto critico d'arte, esprime perplessità per il modo "spregiudicato" con il quale si sta facendo artigianato a Città di Castello, pur comprendendo la nascita un nuovo ramo produttivo della città e apprezza il fatto che Sisi avesse deciso di condividere tutto ciò con i collaboratori più fidati. "Il nonno è stato una figura fondamentale – dice Roberto Sisi – perché dotato soprattutto di cultura antiquaria e della cultura dell'oggetto. In molti cataloghi di arte povera sono ripresi i modelli da lui disegnati e realizzati negli anni '60". E la nuora aggiunge: "Da una balaustra tagliava le colonne, che diventavano la base di un tavolo, oppure eseguiva riproduzioni in base al prodotto, attribuendo ad esse anche un nome con cognizione di causa. Per esempio, le prime sedie tornite le chiamò "Modugno", in omaggio a Domenico Modugno, che gliele aveva commissionate". Risultato: nelle sue botteghe vengono commercializzati i manufatti realizzati da falegnami giovani, che lui ha avviato al mestiere. Perché giovani? Perché aveva detto che nessun falegname di esperienza si sarebbe adattato a lavorare il legno antico. Legno che... " ... non va piallato, né rasierato – aveva detto a Vagnoni nell'intervista – perché perde la patina e scopre il tarlo, ma solo sverniciato". E poi: "Alla parte nuova bi-

sogna dargli il bicomato e tingerla con il penetro; inoltre, battendo con catene e smussando gli spigoli con ferri tondi, si dà al pezzo la parvenza del vecchio e corrosivo legno. Si tinge, si dà la cera e, dopo un giorno, bisogna spazzolare e passare con forza un panno di lana e usando molto "olio di gomito". Quindi, questi giovani provenienti dalla campagna (alcuni di essi avevano l'esperienza della scuola operaia), trovano in Sisi la persona che ne valorizza il talento, assicurando poi la commercializzazione dei loro prodotti. Essendo stato un maestro del disegno, Sisi aveva messo a disposizione facili progetti, in base alle richieste del cliente e questo seppe elevare il grado di professionalità di artigiani privi di basi culturali e di competenze. Una forma di conoscenza che l'autodidatta Sisi aveva appreso nel corso dei suoi contatti con persone di maggior cultura e levatura sociale, trasmettendo tutto ciò ai suoi falegnami e restauratori. Gli artigiani del nuovo settore cominciano quindi a guardare, smontare e copiare mobili antichi che i nobili del luogo tenevano in casa. Un riferimento importante è costituito dal vicino Palazzo Vitelli alla Cannoniera, che Elia Volpi – noto mercante d'arte e antiquario tifernate – aveva restaurato. Proprio Volpi era stato il pioniere del commercio antiquario e di un modello di arredo che faceva convivere il mobilio antico con quello restaurato attraverso elementi d'epoca o imitazioni de-



ndi nello sceneggiato su Leonardo da Vinci

TRATOS Tt
CAVI

1966 - 2016
*The future coming
from the past*

Tratos Cavi Spa
Via Stadio, 2
52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy
Tel: +39 0575 7941
Fax: +39 0575 794246

gli stili dei secoli precedenti. Se dunque Elia Volpi aveva dato il via a un'attività che nell'alta borghesia e in America aveva trovato gli sbocchi di mercato, a distanza di quarant'anni il commendatore Cesare Sisi ne aveva raccolto di fatto il testimone in una fase nella quale Città di Castello e l'Italia intera uscivano dalle macerie della seconda guerra mondiale per iniziare la ricostruzione. L'anno di costituzione della Mobili Sisi srl è il 1940: assieme alla vendita degli arredi d'epoca, vengono prodotti mobili nuovi in stile '500 e '600 umbro e toscano, utilizzando il legno antico.

ARTIGIANI E IMPRENDITORI NEL RECUPERO DEL LEGNO: I "FIGLI" DI CESARE SISI

A differenza di Volpi, Cesare Sisi era riuscito ad aprire una porta importante, nel senso che aveva creato una nuova generazione di artigiani al Prato, noto rione di Città di Castello nel quale le botteghe cominciavano a lavorare singolarmente, ma come singoli pezzi di una unica falegnameria che ha in Cesare Sisi l'uomo di raccordo. Nel contesto di questa tradizione che lui stesso ha fatto partire, il lavoro è garantito per tutti ed è pure destinato ad allargarsi, poiché c'è una necessità sempre maggiore di figure specializzate attorno al legno: ecco allora il tornitore, il doratore, il lucidatore, il tappezziere, l'impagliatore, il tessitore di stoffe, il pittore, il restauratore e il fabbro. "Secondo la particolare capacità di ognuno - e torniamo alle parole di Sisi nell'intervista su "L'Astrolabio" - dividevo il lavoro e quando capivo che avevano imparato gli aprivo bottega, assicurando a ognuno lavoro e materiale secondo le rispettive capacità. Così facendo, riuscivo a



Cesare Sisi (a destra) a colloquio con un giovanissimo Venanzio Nocchi

incoraggiarli affinché assumessero allievi che, in seguito, avrebbero agito nello stesso modo". Tutte figure che al sabato sera passavano - uno a uno - per la bottega di Cesare Sisi, il quale li pagava per il lavoro svolto nel corso della settimana. Sisi era puntuale e garantiva le commesse per far lavorare tutti. Con il passare del tempo, lui ed i suoi falegnami si erano costruiti una fama personale in tutto il centro Italia; molta gente si muove per raggiungere Città di Castello, in particolare nel fine settimana: l'antiquariato e le ricomposizioni dei mobili in stili di altre epoche con legno antico riciclato stanno esercitando un notevole potere di attrazione. Il portafoglio della clientela si allarga, anche perché vi trova prodotti per tutte le... tasche: pezzi più costosi, quindi, accanto ad altri più economici, ovvero modelli di imitazione fatti con un legno nuovo che talvolta veniva "invecchiato" a regola d'arte, ma rifuggendo dalla tentazione di spacciarlo per antiquariato, specificando chiaramente

te che il pezzo era stato ricomposto utilizzando elementi di mobili antichi. Significativo quanto scritto da Livio Dalla Ragione, che diventa un compendio della situazione: "Ridare vita al vecchio legno; riutilizzare una vecchia porta, le travi, le finestre, per poter costruire credenze, cassettoni, armadi, fratini, piattae e alzate, è prerogativa di questo onesto e rigoglioso artigiano che non mistifica usando termini impropri quali "mobili restaurati" o "fortemente restaurati", perché l'artigiano, abile ed esperto, dice solo "L'ho fatto io" e vende il suo mobile, dandone tutte le informazioni e raccontandone la storia". Soltanto per rendere l'idea di cosa sia stato capace di mettere in piedi Cesare Sisi, una trentina di anni fa, a Città di Castello, c'erano oltre 150 aziende che impiegavano più di 1500 addetti, con un giro d'affari di miliardi di lire ed esportazioni nei Paesi della Comunità Europea: questo il magico effetto della lavorazione artigianale del legno vecchio.

GPL da RISCALDAMENTO per CASA e AZIENDA



PICCINI GAS

... E CON IL CONTATORE PAGHI UN PO' ALLA VOLTA



SENZA SPESE EXTRA !!

via SENESE ARETINA, 98 - 52037 SANSEPOLCRO (Ar)
Tel. 0575 740 597 - www.piccini.com

ANTIQUARI E FALSARI: UNA RUBRICA IN TV CONTRO LE "SÓLE"

Si era parlato poco sopra di Domenico Modugno, al quale aveva intitolato le sedie tornite, ma fra i clienti illustri Sisi ha avuto anche gli attori Erminio Macario, Renato Rascel e Giuliano Gemma, la nota cantante italo-francese Dalida e gli altrettanto celebri commediografi Pietro Garinei e Sandro Giovannini. Un carissimo amico era poi l'onorevole Rodolfo Siviero, intellettuale divenuto famoso per il recupero delle opere d'arte trafugate dall'Italia nel corso della seconda guerra mondiale. Cesare Sisi ha conosciuto anche la ribalta televisiva sulle reti Rai in due distinte circostanze. Grazie a Carlo Fuscagni era arrivato a condurre una rubrica giornaliera che si intitolava "Il Tarlo", nella quale illustrava le truffe messe in atto dagli pseudo-antiquari, facendo vari esempi. La trasmissione che conduceva aveva quindi un unico grande messaggio di fondo: attenzione alle burle o alle "sóle"! La necessità di parlare in televisione agli italiani e di smascherare le truffe messe in atto alla sua professione era il frutto di una guerra che Sisi aveva sempre combattuto contro i "pattaccari" o altri individui che spacciavano per autentico ciò che non lo era. La seconda opportunità di finire sul piccolo schermo gli venne data dallo sceneggiato sulla vita di Leonardo da Vinci, che la tv di Stato trasmise in cinque puntate dall'ottobre al novembre del 1971. Quando la troupe arrivò a girare le immagini a Città di Castello, molti mobili - disegnati dallo scenografo Piero Gherardi - erano stati realizzati nella ditta Sisi. Due fra gli attori principali del cast, Philippe Leroy e Bianca Taccafondi, gli proposero di partecipare come comparsa nella fiction, assegnandogli il ruolo di ambasciatore alla corte della contessa. Insomma, è riuscito alla fine a fare anche l'attore!

LA RICONVERSIONE DEGLI ANNI '80

Negli anni '80, tuttavia, l'attenzione all'evoluzione del mercato è divenuta tale che la famiglia Sisi intuì l'importanza di sviluppare il settore dell'antiquariato di alto livello, cessando la riproduzione dei mobili in stile, diventando così un punto di riferimento per gli operatori del settore e mantenendo le relazioni commerciali con Spagna, Francia, Inghilterra e con l'area della Scandinavia. "Da una trentina di anni, abbiamo cessato la produzione - dice Roberto Sisi - per l'importazione del mobile antico, ma con una visione diversa: al 90% facciamo vendita per commercianti, il che a suo tempo ci ha

portato a realizzare volumi di vendita impensabili. Alcuni colleghi hanno seguito le orme di mio padre, facendo di Città di Castello uno dei maggiori centri di importazione del mobile antico. Posso dire che fino alla fine degli anni '90, siamo arrivati a scaricare fino a 40-50 tir di mobili antichi provenienti da tutto il mondo. Nel decennio compreso fra la fine degli anni '80 e la fine degli anni '90, c'è stato un vero e proprio boom di antiquariato e commercio; poi, un primo colpo è stato inferto dal settembre del 1993 in poi, quando l'Italia ha svalutato la lira dal 30% al 50%, anche se fino al 2006 i fatturati sono rimasti invariati; nel 2008, con il fallimento della Lehman Brothers che ha dato il via alla grande crisi, c'è stato il tracollo. Noi abbiamo un target medio-alto e adesso si notano segnali di ripresa, ma i volumi che sviluppavamo con i commercianti di allora non ci sono più".

FIGURA ISTRIONICA

Chi era l'uomo Cesare Sisi? "Una persona estroversa e godereccia - dice sorridendo la nuora Marisa - persino istrionica. Diciamo che a suo modo era talvolta un personaggio scomodo, in quanto ironico e cortese, che però si faceva valere. Infatti per lui non erano importanti il ruolo ed il ceto di appartenenza, quanto l'intelligenza e la simpatia intrinseca della persona. È stato promotore di eventi dedicati all'antiquariato e rimane uno fra i primi soci del Rotary Club tifernate. L'universo femminile lo aveva sempre affascinato, pur avendo una moglie - Rosa Biagioni - molto bella e assai più giovane di lui, che lo ha sempre affiancato anche nel lavoro. Se poi volete una "chicca" di diverso genere su Cesare Sisi, bisogna andare al cimitero, nella cappella di famiglia dove è sepolto: c'è un quadro che raffigura un abate: sapete cosa ha fatto? Gli ha lasciato gli abiti e ci ha messo il suo volto. Insomma, l'abate che si vede ha il volto suo". In una Città di Castello che dal punto di vista

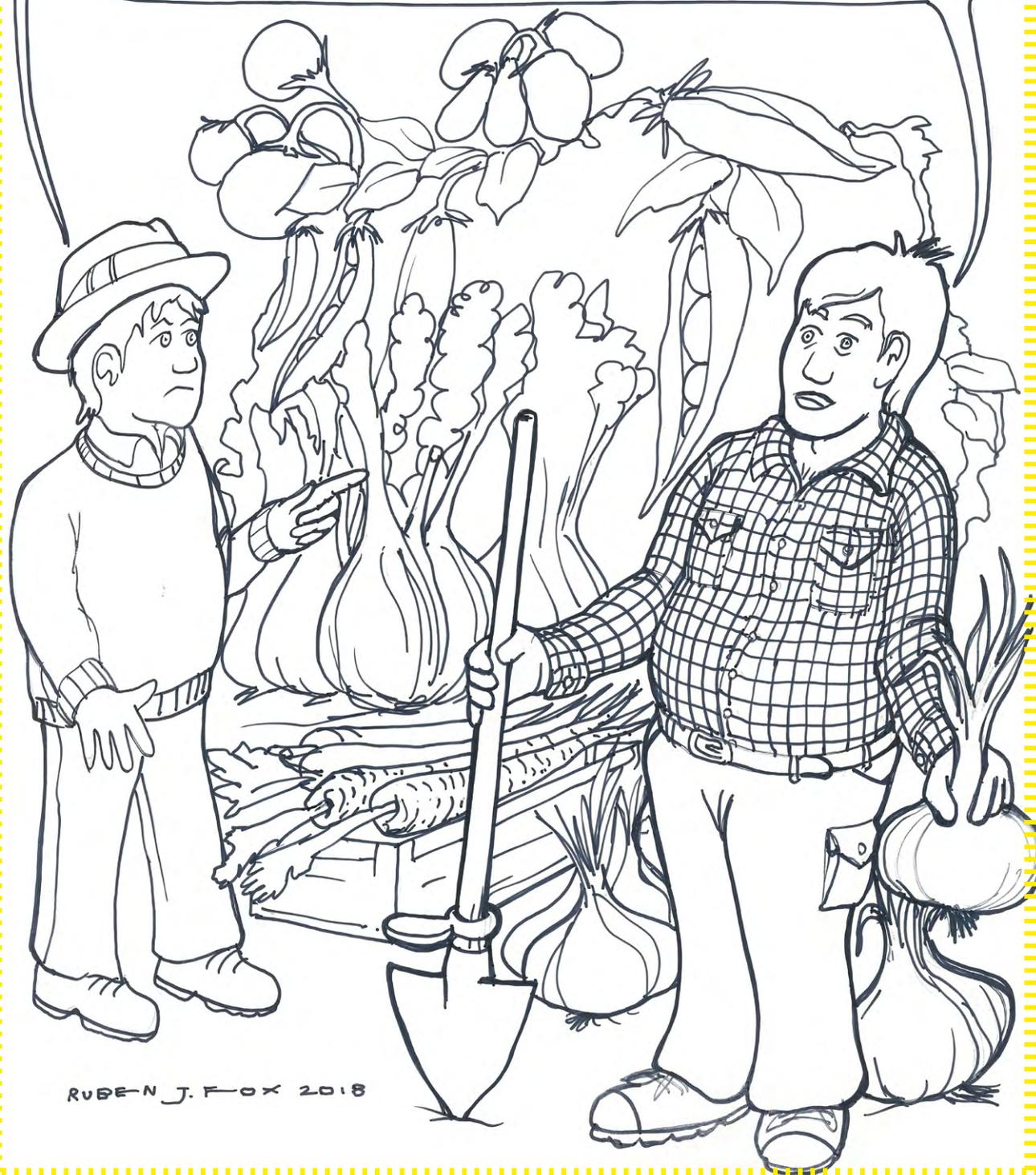
economico cominciava a pulsare forte, quale peso ha rivestito la figura di Cesare Sisi? "Riteniamo - e in questo caso nuora e nipote parlano assieme - che vi siano più motivi per promuoverlo a protagonista di un periodo senza dubbio florido per l'economia e la vita di Città di Castello. Intanto, per essere stato il "padre" del mobile in stile, grazie anche alla sua profonda conoscenza della struttura del materiale con cui aveva a che fare e per aver messo a frutto la sua intuizione anche per gli altri, trasformandola in una opportunità professionale per tante persone, divenute artigiani di prim'ordine e allo stesso tempo imprenditori, perché comunque li aveva responsabilizzati anche sotto questo profilo. In terzo luogo, lui - partito dalla bottega del Prato - è stato fra i primi a trasferirsi in quella che poi sarebbe divenuta una grande realtà: la Zona Industriale Nord di Città di Castello. Quando azienda e abitazione sono state costruite nell'attuale edificio (che costeggia via Rodolfo Morandi, anche se l'ingresso è da piazza Giovanni XXIII n.d.a.), in questo luogo c'erano soltanto lo scatolificio Gasperini e la Godioli & Bellanti. Lui, assieme agli amministratori di allora, è stato fra le persone che hanno svolto opera di convincimento verso altri colleghi imprenditori nel portare la propria attività su quest'area, creando i presupposti per il suo sviluppo. Nell'economia di Città di Castello - possiamo dirlo a pieno titolo - c'è stata anche la mano determinante di Cesare Sisi".



Cesare Sisi impegnato in uno dei suoi disegni

MA COME FAI A COLTIVARE
QUESTE VERDURE GIGANTI?

IL SEGRETO È NEL TERRENO!
NELLA "TERRA DEI FUOCHI DELLA VALTIBERINA"
NON C'È BISOGNO NEMMENO DI
CONCIMARE



All'inchiesta sulle discariche tombate della Valtiberina Toscana si ispira anche la vignetta di questo numero del periodico. Ovviamente, abbiamo ironizzato su un problema molto serio, sperando che altri siti con il sospetto di essere "malati" non vengano scoperti, altrimenti vi sarebbe da dubitare sul tipo di concimazione al quale determinati ortaggi sarebbero stati ignaramente sottoposti. Vorremmo insomma che questa scenetta conservasse solo il valore di una battuta.

DI RUBEN J.FOX



TRADIZIONE E QUALITÀ DA 1955

*Compra un pavimento
e vinci un soggiorno*

www.pavimenticomanducci.it

**COMANDUC
CIPAVIMENTI**

Via della Costituzione, 8, 52037 Sansepolcro (Ar) - T. 335 812 5731 - www.pavimenticomanducci.it



C'ERA UNA VOLTA IL GRANDE LAGO TIBERINO

di Davide Gambacci

La diga di Montedoglio lo ricorda un tantino nella sagoma e – pur essendo il più grande lago della Toscana – rimane una piccolissima fetta al suo cospetto. Perché il vecchio Lago Tiberino (stiamo parlando di almeno un milione e mezzo di anni fa, se non addirittura due) era un qualcosa di molto più: provate a immaginare la parte centrale dell'Umbria sommersa - o quasi - dall'acqua, lungo l'asse Sansepolcro-Terni (ma forse la punta nord era addirittura all'altezza di Caprese Michelangelo), con una diramazione verso Assisi, Foligno e Spoleto. Il riferimento è dato dagli assi stradali e ferroviari: E45 ed ex Fcu da una parte, centrale umbra e Ferrovie dello Stato dall'altra, con la zona di Perugia a fungere da nodo centrale. Attorno a queste direttrici e lungo le vallate attuali, provate a immaginare la sagoma di un lago a forma di Y rovesciata. Abbiamo parlato di Montedoglio, ma sarebbe più esatto fare raffronti con il Lago di Como, che si presenta anch'esso a forma di Y rovesciata; anzi, una Y rovesciata più regolare rispetto a quella del Tiberino. Anche il Lago di Como, per quanto sia il terzo italiano per superficie, finisce per diventare molto piccolo con i suoi 146 chilometri quadrati, rispetto ai 1800 che misurava il Lago Tiberino e che dunque era oltre 12 volte più grande. Questo lo scenario di riferimento: per 125 chilometri di lunghezza, tanti ne separano Terni da Sansepolcro, soltanto acqua, con un virtuale battello per percorrere l'attuale asse della E45 lungo una valle lunga e stretta. Un lago incastonato fra le montagne. Perché Tiberino? Il nome è quello della figura mitologica romana, divinità della natura legata al fiume Tevere. Stando alla mitologia, Tiberino era fratello di Fonto, dio delle sorgenti e figlio di Giano e Giuturna, quest'ultima signora delle acque. Tiberino è una delle più antiche divinità italiche. Anticamente, quindi, al posto della Valtiberina più in generale (perché esistono l'Alta e la Media Valle del Tevere) c'era una grande distesa di acqua; ciò vale anche per i due territori contigui oggi chiamati Valtiberina Toscana e Altotevere Umbro. Il nostro viaggio nel tempo ci porta stavolta molto indietro, a scoprire di fatto le nostre origini. O quantomeno, a capire cosa era l'attuale Alta Valle del Tevere.

IL LAGO PIU' GRANDE E PROFONDO DEL CENTRO ITALIA

Lo scomparso Lago Tiberino ha portato con sé anche un primato: quello di essere stato il più grande e profondo specchio d'acqua che l'Italia centrale abbia mai avuto nel corso della sua storia geologica. Superficie pari – come è stato ricordato – a 1800 chilometri quadrati e profondità che in qualche punto sarebbe arrivata a superare addirittura i 1000 metri. Lo sviluppo e l'estensione di questo lago hanno costituito per lungo tempo oggetto di studio da parte dell'Università di Perugia ed era normale che così fosse, perché da esso deriva gran parte della conformazione del territorio. L'inquadramento geografico e la sua sagoma sono state le prime importanti scoperte: vertice settentrionale in un punto oggi appartenente alla Valtiberina Toscana e inquadrato genericamente come Sansepolcro, anche se più vicino a Caprese Michelangelo; biforcazione all'altezza di Perugia con prosecuzione a sud-est in direzione di Assisi, Foligno e Spoleto e a sud-ovest verso Marsciano, Todi, Acquasparta, San Gemini e Terni. L'epoca del Lago Tiberino, in base alla scala del tempo geologico, è stata chiamata Pleistocene; dai vari versanti dell'Appennino, i tanti

IL TUO PARTNER PER COSTRUIRE

Giorni FERRO
www.giorniferro.it

corsi d'acqua scendevano verso questa depressione, con fiumi che si allargavano e si intrecciavano fra di essi per poi unirsi e dar vita a un lago che, nel periodo della sua massima estensione, ovvero un milione e mezzo di anni fa, nel suo ramo occidentale aveva superato il chilometro di profondità. Al Lago Tiberino si deve poi la formazione dei colli sui quali sorgono Perugia e altri centri dell'Umbria, perché i sopra ricordati corsi d'acqua – nello scendere dalle montagne – si portavano appresso ciottoli, sabbia e detriti, erosi lungo il percorso verso valle. Una volta giunti in pianura, l'acqua rallentava la propria velocità, per cui detriti e altri materiali si fermavano lungo gli argini. Si capisce bene come un processo del genere, ripetuto per secoli e millenni, abbia consentito a grosse quantità di ciottoli, sabbie e argille di accumularsi in continuazione fino a dar luogo a rilievi di dimensioni anche notevoli, con i materiali più grossi più in basso e quelli più fini in alto. Perugia sorge su una collina di questo tipo, chiamata conoide perché gli accumuli di detriti assumevano appunto la forma di un cono. A ovest del Lago Tiberino c'era invece il mare, che arrivava a lambire il colle sul quale oggi sorge Città della Pieve; la costa si trovava sulla valle del fiume Paglia tra Monteone d'Orvieto, Todi e Corbara e le altre colline conoidi presenti erano un tempo i vecchi delta dei fiumi che sfociavano in mare; Valdichiana e zona dell'Orvietano erano pertanto coperti dal mare.

RILIEVI E VALLI EMERSI CON IL TEMPO

Sono stati i grandi mutamenti climatici – con alternanza fra glaciazioni e periodi più temperati – a condizionare il livello del mare: la linea di costa arretrava durante le glaciazioni e progrediva quando i ghiacciai si scioglievano. Ed è stato proprio il clima a determinare il destino del lago Tiberino e degli altri specchi d'acqua. Ce n'erano infatti anche altri, di minore superficie: in totale una trentina, compreso il Trasimeno; erano concentrati perlopiù nella zona sotto Perugia e nella conca di Gubbio. Le fasi di piena si alternavano con i periodi di ristagno delle acque, creando delle paludi; subentrarono poi i movimenti tettonici, che "rimodellarono" l'assetto del territorio, sollevandolo con l'azione di sistemi di faglie e allora il mare si ritirò dall'Umbria. A quel punto, le faglie divennero vie di scorrimento per i corsi d'acqua, i quali diedero vita a cascate che collegavano fra loro un sistema di laghi a quote via via più basse. Ogni cascata era l'emissario del lago a monte e l'immissario del lago a valle. I bacini con il maggior dislivello altimetrico si svuotarono velocemente (in genere, quelli più vicini alla catena appenninica), mentre rimasero quelli a valle. Nel Pleistocene medio, il ramo orientale del lago Tiberino si colmò di detriti, mentre dove adesso si trova l'altopiano di Colfiorito un sistema di fratture determinò la formazione di altri bacini lacustri. Quello di Gubbio iniziò a riempirsi di sedimenti e uno specchio d'acqua limpida rimase soltanto nell'area meridionale della conca. Il paesaggio umbro, caratterizzato da rilievi dolci e armonici, è il risultato di manifestazioni endogene che hanno plasmato un paesaggio aspro e tormentato, emerso milioni di anni fa dal primordiale mare della Tetide sotto le immani spinte della zolla africana sulla zolla euroasiatica. Manifestazioni che, in perfetto equilibrio con le forze esogene, hanno contribuito a modificare il paesaggio: montagne, valli, fiumi e laghi che oggi conosciamo erano in passato molto diversi. L'Umbria, come del resto tutta la penisola italiana, è emersa a cavallo tra l'era paleozoica e l'era mesozoica. I sollevamenti della crosta terrestre, causati da forze endogene protrattesi per milioni di anni, hanno dato origine a crinali che si sono elevate in maniera parallela l'una all'altra e divise da vallate, dette sincrinali; queste depressioni spesso erano anche sedi di mari o di laghi fra i quali anche il Lago Tiberino che, stando ai vari studi, è scomparso 400mila anni fa dopo un'esistenza di oltre 10 milioni di anni.

LA BIFORCAZIONE E LA COLLINA DI PERUGIA

Il colle su cui sorge Perugia è composto da sedimenti attribuibili a un sistema a delta, riconducibile alla foce del fiume Tevere. Il fiume doveva infatti scorrere una decina di chilometri più a ovest del percorso attuale, poi - una volta giunto all'altezza del luogo in cui si trova oggi Perugia - sfociava nell'antico lago. Successivamente, il sollevamento della parte nord-occidentale del bacino, costituita dalle montagne del sistema Monte Acuto-Monte Tezio-Monte Pacciano, hanno fatto in modo che la collina su cui sorge il capoluogo umbro emergesse dalle acque, mentre il concomitante e progressivo sfondamento del Tevere verso Todi, attraverso la gola del Forello, costituì il principio della fine per questo grande bacino naturale. La bonifica delle aree lacustri residue sarà poi opera dell'uomo, nel periodo dell'impero romano. La collina di Perugia è quindi composta da sabbie, argille e sedimenti di origine alluvionale derivanti dalla coesistenza del Tevere e del Lago Tiberino. Perugia si pone all'altezza dell'incrocio dei rami dell'antico bacino e la sua collina ha un'altezza media di circa 450 metri sul livello del mare, con un picco di 493 nella zona di Porta Sole; il suo centro storico si sviluppa intorno a questo punto, seguendo le cinque creste della collina e assumendo la caratteristica forma a stella, poi la collina degrada fino alle valli circostanti verso ovest, est e sud, dove si tocca quota 170 metri, ossia il punto più basso del territorio co-



SERRAMENTI



*serramenti in ferro, alluminio, PVC
porte e portelloni
porte da garage*



FIMAT SNC
V. L. Da Vinci 3/5 Pistrino
06010 CITERNA (PG)
Tel. : 075 - 8593013
E-mail. : fimat@fimat-infissi.it

S-EiPrint

Studio grafico

Stampe digitali e tradizionali, moduli e Documenti fiscali

Editoria

Gadget di ogni genere

Cartellonistica
Manifesti, Adesivi

Abbigliamento da lavoro e sportivo personalizzato

Piazzale Cesare Battisti, 4 - Sansepolcro
Tel. 0575 734643
seriprint.pubblicita@gmail.com

LE EVOLUZIONI MORFOLOGICHE DEI TERRITORI

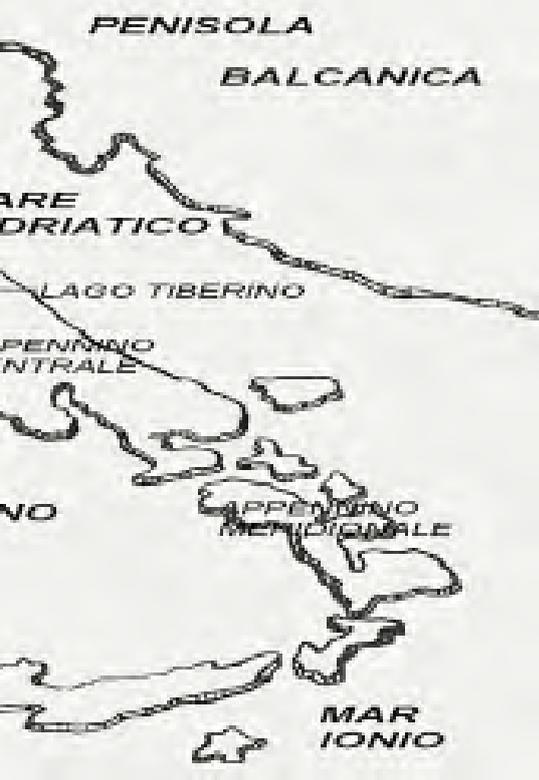
Alla tettonica distensiva plio-pleistocenica e al sollevamento rapido della catena avvenuto nel Pleistocene medio, è legata la formazione delle estese depressioni interne alla dorsale appenninica, che sono divenute altrettanti bacini di sedimentazione continentale, più il vulcanismo del margine tirrenico. L'aspetto morfologico che colpisce maggiormente - e che incide sulla stabilità dei versanti - è la presenza di estese superfici a modesta energia di rilievo a quote elevate, che costituiscono la sommità di molti massicci carbonatici. Sono i residui della paleo - superficie formatasi durante una fase di relativa quiescenza fra il Pliocene medio e il Pleistocene inferiore. Questo paesaggio sommitale, legato ad un'erosione di tipo areale, contrasta notevolmente con i ripidi versanti delle valli principali, profonde ed incassate. L'evoluzione della morfologia attuale è quindi dovuta a un'erosione di tipo lineare in relazione al rapido sollevamento che ha interessato l'area nel Pleistocene inferiore-medio. Nell'area settentrionale dell'Umbria affiorano in prevalenza rocce arenacee, che costituiscono sia i versanti dell'Alta Valle del Tevere, sia i rilievi attorno al Lago Trasimeno e, in continuità litologica e morfologica, interessano anche le colline toscane che vi confinano. Nella zona di Città di Castello - e di conseguenza anche in quella di Sansepolcro - si rileva a scopo edilizio l'uso della roccia appartenente alla formazione della marnoso-arenacea e, nell'area del Lago Trasimeno, delle Arenarie del Trasimeno riferite all'Oligocene superiore (oltre 20 milioni di anni fa) e denominate anche "pietra serena". Sia i pregevoli palazzi nobiliari di alcune città che i suggestivi casolari delle campagne toscane e umbre creano una continuità edilizia, caratterizzata dall'uso della pietra serena. Il paesaggio tosco-umbro ha un aspetto litologico e cromatico caratteristico, che muta decisamente andando verso sud. Procedendo verso sud-est, in corrispondenza dei rilievi calcarei, analogo condizionamento geologico-struttura-

le si rileva nei centri abitati appenninici, attraverso la pietra calcarea squadrata del Palazzo dei Consoli di Gubbio, della Rocca di Gualdo Tadino e di tutti quei centri abitati, ubicati al contatto tra il bed-rock e le sottostanti pianure. I contrasti morfologici sono dunque una particolarità dell'Umbria. Di diverso aspetto è la collina dell'Umbria centro-occidentale con i suoi rilievi meno elevati e con la forma arrotondata, inframezzati da depositi di fondovalle di età recente e di composizione sabbioso-argillosa. L'impostazione delle due valli principali, quella del Tevere e la Valle Umbra, chiama direttamente in causa l'antico Lago Tiberino. La duplice depressione spiega l'ampiezza e l'assenza di incisioni dei fondovalle sia nel lungo e ampio tratto del Tevere tra Città di Castello e Todi, che nella fitta rete idrografica della Valle Umbra, frutto di azioni di bonifica. Il bacino del Tevere raccoglie la quasi totalità delle acque dell'Umbria, che assumono una diversa fisionomia a seconda delle rocce attraversate. Di modesta portata - e più a carattere torrentizio - gli affluenti di destra del Tevere, disposti perpendicolarmente al fondovalle con la sola eccezione di Nestore e Paglia. Il primo raccoglie le acque del torrente Caina, il secondo quelle del torrente Chiani, che fino al XVIII secolo convogliava anche le acque dei laghi di Chiusi e Montepulciano. A proposito del Trasimeno, il lago più esteso dell'Italia centrale, la sua origine alluvionale-tettonica è dovuta al riempimento fluviale di una conca quaternaria, l'unica ancora dotata di acque. Il bacino imbrifero e l'alimentazione, dovuta in prevalenza a piogge, contribuiscono oggi a mantenerne modesta la profondità, anche se la fauna ittica non manca con lucci, anguille, carpe e tinche.



LE CURVE DI TEVERE E SOVARA IN VALTIBERINA TOSCANA

Quali "indizi" ha lasciato il Lago Tiberino sul versante toscano della Valtiberina? Lo spiega in una speciale pagina il primo volume de "I muri raccontano", scritto da Roderico Grisak. Ad Anghiari, per esempio, c'è un cunicolo nell'antico torrione su cui si appoggia la chiesa di Sant'Agostino. Scavato nel fianco della collina, venne realizzato per intercettare quel pozzo dei Tarlati da cui ancora oggi è possibile attingere acqua da una vena sotterranea. Le pareti di questo cunicolo assomigliano alla riva di un fiume, perché in esse si notano ciottoli piatti e stondati. Ci si domanderà il perché questa situazione si rilevi in quota: è la conferma della presenza, in epoca pleistocenica, del Lago Tiberino. Le faglie a ridosso della dorsale appenninica contribuirono a favorire il deflusso delle acque e a disegnare il corso dei fiumi: tracce di fratture trasversali si notano bene all'altezza di Montedoglio e delle Strette (siamo nella zona fra Ponte alla Piera e la diga del Bagnolo), nelle quali il Tevere e il Sovara piegano di scatto verso sud-ovest e poi tornano a scorrere lungo l'asse nord-sud. Una volta ai piedi della collina di Citerna, il corso del Sovara è caratterizzato da una sagoma sinuosa, a dimostrazione della tendenza del suolo a sollevarsi. È in questo punto che corre un sistema di faglie al quale è stata attribuita la causa dei forti terremoti di Citerna e Monterchi, datati 1352 e 1917. Anche il solco a mo' di valle che presenta la località di Valdegatti è un esempio di faglia che spiega il motivo per il quale gli epicentri dei sismi siano localizzati nella costa di Vol-



terrena, nei pressi di San Leo di Anghiari. Si chiama "subsidenza" il fenomeno che provocherebbe l'innalzamento della collina di Anghiari e l'abbassamento della piana in direzione di Sansepolcro. Mettendo a confronto una mappa che reca la data del 27 febbraio 1634 con la natura attuale del Tevere all'altezza del vecchio ponte di Sansepolcro, viene a essere confermata – anche a distanza di quasi quattro secoli – la fisionomia di allora, non scalfita dalla realizzazione della diga di Montedoglio. Anche questa è una conferma, ovvero il suolo che si solleva a monte con tendenza a impaludamento e che si abbassa a valle, originando il dislivello che permette all'acqua di scorrere per caduta. La tettonica – conclude il pezzo – ha giocato un ruolo determinante non solo nella conformazione del luogo, ma anche nella stessa storia di Sansepolcro, a cominciare dalle tecniche di costruzione.

UNA GEOGRAFIA RIDISEGNATA

Questa, dunque, la storia del Lago Tiberino. Siamo partiti da molto lontano per riesumare un capitolo della nostra storia. Un "come eravamo" di tanto, tanto tempo fa. Sembra quasi impossibile, davanti al paesaggio che siamo abituati a vedere; eppure, l'Alta Valle del Tevere e le valli dell'Umbria – ma una buona fetta dell'attuale regione – sono emerse proprio da questo lago. Viene quasi da pensare al paradosso se si considera che l'Umbria, oggi unica regione dell'Italia peninsulare a non essere bagnata dal mare, anticamente era più... acqua che terra: oltre al grande Lago Tiberino, c'era una costa che arrivava fino a Città della Pieve e la zona di Orvieto era mare pieno. Le varie evoluzioni e i periodi hanno portato nel corso dei millenni fino alla situazione morfologica attuale e riuscire a spiegarla è quanto di più affascinante vi possa essere. Se dunque l'Alta Valle del Tevere, con la sua appendice toscana e il resto dell'Umbria differiscono nella conformazione; se i rilievi sono più alti da una parte e più bassi e armonici dall'altra, vi è una spiegazione. Come vi è una spiegazione al tipo di terreno che troviamo dalle nostre parti, alla pietra arenaria e alla pietra serena, che è un tipo di arenaria avente il colore grigio. C'era una volta un grande specchio d'ac-

qua, insomma, peraltro anche molto profondo in qualche punto; non si potevano immaginare le nostre città, i nostri campi e le nostre strade, ma nemmeno i nostri monti. Il mondo esisteva già tanti milioni di anni fa e quello attuale, nelle nostre zone, sembra tutto un altro, come se fosse stato ridisegnato e rimodellato, perché l'orografia del territorio non è una semplice riemersione dall'acqua. Se dunque la vallata così è fatta e se le sue caratteristiche differiscono da quelle di altre zone, vuol dire che c'è una spiegazione logica. Eppure, nonostante quei tempi siano lontanissimi, un ricordo virtuale lo hanno comunque lasciato. Per accorgersene, basta salire – per esempio – nel cuore di Citerna in una giornata di nebbia a valle: la visione della grande foschia che copre il paesaggio in basso renderà abbastanza bene l'idea del grande lago scomparso. Una distesa di acqua e non di foschia: ma l'effetto è simile.

arredo bagno	pavimenti e rivestimenti
parquet	wellness
arredo esterni	calore
edilizia	

Sansepolcro - Città di Castello
 tel. 0575.749836 - 075.8511477
www.edilgiorni.it



LA “SPAGNOLA”, SHOCK INFLUENZALE DI CENTO ANNI FA CON EFFETTI MORTALI SUI GIOVANI

di Domenico Gambacci

LA SUA DIFFUSIONE NEI CENTRI DELL'ALTA VALLE DEL TEVERE E IL TRIBUTO IN TERMINI DI VITTIME

È storia di cento anni fa esatti. Quando si adoperava il termine “spagnola”, si fa riferimento anche alla pandemia influenzale che fra il 1918 e il 1920 sterminò decine di milioni di persone in tutto il mondo. Perché “spagnola”? Perché furono inizialmente i soli giornali spagnoli a riportare la sua esistenza, dal momento che lo Stato iberico non era coinvolto nella prima guerra mondiale e che la sua stampa non era soggetta a censura di guerra, mentre negli altri Paesi la tendenza fu quella di parlare come di una epidemia circoscritta alla Spagna, anche se furono le truppe del corpo di spedizione statunitense a portare il virus in Europa nel 1917. I primi casi erano stati registrati in Spagna ed ecco il motivo per il quale aveva assunto la specifica denominazione, ma presto si diffuse anche negli Stati Uniti e in Europa, contagiando i soldati in età compresa fra i 18 e i 40 anni. Si calcola che la “spagnola” colpì un individuo su tre in tutto il mondo, uccidendo – in base a quanto qualcuno ha sostenuto – dai 10 ai 50 milioni di persone; più delle vittime della guerra, insomma. I focolai più importanti si svilupparono negli Stati Uniti, presso basi militari. Si parla di Fort Riley, nel Texas, dove vennero colpiti 1100 soldati. Quando mancavano ancora un paio di mesi alla fine della Grande Guerra, nel settembre del 1918, la pandemia venne diffusa in Europa soprattutto dal corpo di spedizione statunitense. I soldati che si ammalavano al fronte erano ricoverati nelle retrovie, contribuendo a espandere il morbo anche fra i civili. La “spagnola” venne definita anche il “flagello dei giovani”, perché i soggetti più a rischio – invece di anziani e bambini – furono appunto i giovani, gravitando soprattutto negli ambienti militari. Lo abbiamo già precisato: età 18-40 anni. Non solo: il fatto che questo virus sia scomparso dopo la fine della guerra ha fatto ipotizzare ad alcuni che potesse essersi trattato di un'arma batteriologica sfuggita di mano agli americani. Tosse, dolori lombari e febbre erano i sintomi della “spagnola”, che si trasmetteva per tosse o attraverso starnuti: i polmoni cominciavano a riempirsi di sangue e la morte arrivava nel giro di giorni. Il virus responsabile si chiamava Rna H1N1, capace di abbattere un

sistema immunitario che diventava addirittura complice del danno. Per dirla in termini scientifici, un colpo di tosse o uno starnuto era capace di liberare nell'aria 4600 goccioline, fino a 4 metri di distanza; ognuna di esse poteva originare circa 19mila nuove colonie di virus. Secondo alcuni ricercatori giapponesi, vi sarebbero stati, in particolare, tre geni che avrebbero permesso al morbo di attaccare l'apparato respiratorio, provocando la polmonite. Inefficaci i farmaci: medici morti contagiati e Fenazone adoperato per abbassare la temperatura, mentre la tintura di Noce vomica serviva per stimolare il sistema nervoso e gli estratti dalla pianta Digitale per sostenere il cuore. L'aspirina era sconsigliata, perché favoriva – a parere dei medici – le complicazioni polmonari e cardiache. L'Italia, già messa duramente alla prova dalla Grande Guerra, fu ulteriormente decimata dalla “spagnola” in tre successive ondate e il numero di persone decedute fu secondo solo a quello della Russia, dove il clima rigidissimo aggravava la situazione per i malati. Furono circa 4 milioni e mezzo gli italiani contagiati dalla “spagnola”, pari al 12% di una popolazione che allora sfiorava i 36 milioni di persone.



I morti stimati furono tra i 375mila e i 650mila, con principale concentrazione al sud: un bilancio che rimane secondo soltanto alla “peste nera” del 1348. Al fronte, verso la metà di ottobre, si registrarono fino a 3mila nuovi casi giornalieri. Fra le vittime, anche coloro che lavoravano nell'ambito sanitario e in quello dei trasporti (ferrovieri, tranvieri e autisti), in quanto venivano a contatto con un ampio numero di malati. Questa malattia può aver forse gettato le basi anche per lo scoppio della seconda guerra mondiale, ma il risvolto benefico fu quello di far scoprire l'importanza delle attività all'aria aperta e dello sport, oltre che divulgare il concetto dell'assistenza sanitaria universale. La “spagnola” non risparmiò nemmeno l'Alta Valle del Tevere, dove anche qui vi furono diversi decessi; del particolare capitolo di storia ci occupiamo in questo speciale del nostro periodico, grazie alle testimonianze dell'epoca riportate dagli storici attuali.

SANSEPOLCRO: LA PRESENZA DEI MILITARI DEL 70ESIMO FANTERIA E DEI PRIGIONIERI AUSTRO-UNGHERESI

Il diffondersi della “spagnola” nella città biturgense è riportato dallo storico Claudio Cherubini nel suo volume “Una storia in disparte – Il lavoro delle donne e la prima industrializzazione a Sansepolcro e in Valtiberina Toscana”. Nell'aprile del 1918 avvennero i primi decessi e in giugno i casi registrati furono quasi 150, circoscritti ai militari del 70esimo Fanteria, accampati alle porte della città; lo certificò il rapporto del dottor Giulio Cesare Scatolari, ufficiale sanitario del Comune, precisando che i morti della prima ondata arrivarono al 15% di coloro che erano stati affetti dalla malattia. In base a quanto dichiarato dallo stesso dottor Scatolari, la malattia sarebbe scomparsa in piena estate, da luglio a settembre, mentre le cronache del tempo dicono che alla fine di agosto sopraggiunsero nuovi casi di influenza, sempre provenienti dai luoghi frequentati dai militari; risultato: a essere colpiti furono i prigionieri di guerra austro-ungheresi che tagliavano i boschi nella zona su incarico del Commissariato generale per i combustibili nazionali. Il dottor Scatolari, che aveva in carico anche il servizio sanitario dei prigionieri di guerra nel distaccamento di Aboca, notò subito un particolare: ad ammalarsi erano stati quasi esclusivamente gli ungheresi e in particolare coloro che venivano tenuti negli accampamenti posti più in alto, al contrario di coloro che stavano vicini ai corsi d'acqua, che invece erano rimasti di fatto immuni, anche se la “spagnola” si estese alle campagne e in città: ospede-



dale occupato e commissario che si vide costretto in ottobre a chiedere personale militare per l'assistenza sanitaria dei prigionieri, dal momento che i due medici non ce la facevano più a fronteggiare la situazione. Ad Aboca venne pertanto inviato un ufficiale medico, anche se la “spagnola” era già diffusa in città e allora il 2 ottobre 1918 il regio commissario di Sansepolcro fece pubblicare un manifesto al fine di rassicurare la popolazione; in esso erano state messe per iscritto le disposizioni da attuare al fine di evitare il contagio, specificando come questa epidemia avrebbe avuto effetti peggiori di quella del 1889-90. E questo per trovare un appiglio e fuggire la cosiddetta “paura dell'ignoto”. Nel decalogo dei comportamenti da tenere c'erano tutte le prescrizioni relative a igiene pubblica e personale, con il consiglio (per non dire l'obbligo) di evitare la frequentazione di malati e di luoghi affollati, anche se poi le verifiche scientifiche appurarono che all'origine dell'infezione non vi erano le pessime condizioni igieniche. Molto più utili, invece, si rivelarono i consigli sulla profilassi individuale e sul divieto di affollamento dei locali pubblici. Fra le abitudini abolite, vi furono la chiusura del cinematografo e il divieto della commemorazione dei defunti il 2 novembre, ma anche le proroghe relative all'anno scolastico e la chiusura dell'asilo infantile. Decisioni che provocarono qualche scontento, come se insomma qualcuno volesse inculcare ai cittadini il fatto di dover morire a tutti i costi. E il bello è che - alla raccomandazione di uno stile di vita sobrio, precisata nel manifesto - qualcuno ci ironizzava sopra, affermando che la sobrietà fosse imposta di fatto dalle ristrettezze di quei periodi anche a livello di cibo. Impedire gli affollamenti nei luoghi pubblici era poi divenuto impossibile, se è vero che botteghe di generi alimentari e spacci comunali erano aperti solo in determinati giorni della settimana. I sintomi della malattia erano i seguenti: febbre alta, tosse, stanchezza, mal di testa, dolori lombari e agli arti, epistassi e nausea. A questi, aggiungere le complicazioni batteriche e le infezioni, in un contesto fatto di scarsa alimentazione e influenza, più le pessime condizioni igieniche nelle quali versava Sansepolcro cento anni fa. Le complicazioni peggiori riguardavano l'apparato respiratorio. L'ufficiale sanitario rilevò anche nel suo rapporto che l'influenza non colpì gli anziani immunizzati dal virus dell'epidemia del 1889, ma che prese di mira giovani e media età; i morti da lui indicati furono un 20% circa di quelli colpiti dalla “spagnola” nel periodo fine settembre 1918-febbraio 1919, ma il dato non è limitato ai soli abitanti di Sansepolcro: se infatti si considerano le 1709 denunce di influenza registrate dal 12 ottobre al 31 dicembre 1918, i deceduti a causa della “spagnola” sarebbero pari a quasi tutti i morti registrati in quell'anno a Sansepolcro; è pertanto logico ipotizzare che, nello specifico conteggio, l'ufficiale sanitario abbia inserito in quel 20% anche i malati non residenti a Sansepolcro, nonostante la percentuale risulti sovrastimata, anche se basata sui dati ricavabili dalle denunce che il regio commissario inviava ogni giorno al prefetto di Arezzo. In poco più di tre mesi (12 ottobre 1918-19 gennaio 1919), i casi di influenza furono in numero esattamente pari a quello dell'anno di riferimento, cioè 1919 e causarono 53 morti, che costituiscono meno del 3% dei malati. Cherubini entra nello specifico riportando i numeri: 47 dei 53 decessi sono concentrati negli ultimi 80 giorni del 1918, anno che ha visto 346 morti fra gli abitanti di Sansepolcro, con un incremento di 126 rispetto al 1917, con una media superiore a quella della Regione Toscana. Stando ai telegrammi che ogni giorno il commissario di Sansepolcro inviava al prefetto di Arezzo, la tendenza era in perfetta media con la provincia aretina, perché le denunce di morti per influenza sarebbero state intorno al 14% del totale relativo al 1918, ma la percentuale deve essere incrementata con le morti avvenute prima del 12 ottobre e quindi non c'è molta differenza con il 24% della provincia di Arezzo. Attenzione poi alle “voci” adoperate, nel senso che vennero accertate ulteriori imprecisioni nel rapporto dell'ufficiale sanitario di Sansepolcro, perché il medico scrisse come i malati di tubercolosi non avesse-

ro avuto modificazioni di sorta al loro male “né riguardo alla maggiore morbilità né alla mortalità”; alcuni storici sostengono invece come la “spagnola” contribuì a elevare non poco la mortalità tubercolare, dal momento che un alto numero di decessi “venne ascritto all’epidemia di influenza”. Relativamente alla ripartizione per sessi delle morti, non vi furono differenze: l’ufficiale sanitario sottolineò appena che il numero delle donne decedute incise sulla percentuale “qualora trattavasi di gestanti”. I dati su scala nazionale avrebbero invece evidenziato una mortalità femminile da record per determinate classi di età nell’anno della “spagnola”: 8,4 per mille, mentre gli uomini erano al 6,6. Una malattia che si scagliò contro ragazze e giovani donne, quasi come se volesse compensare l’altra morte di genere, quella maschile, provocata dalla guerra: così aveva scritto l’ufficiale sanitario di Sansepolcro. Una volta passato il periodo più buio, dal marzo del 1919 la “spagnola” attenuò molto il suo impatto sulla realtà di biturgense: casi sporadici e una nuova influenza che arrivò a dicembre e durò fino al febbraio 1920. Più basso il numero delle persone attaccate, come anche la mortalità, che scese all’8%: nessuno, fra coloro che si era beccato la “spagnola”, si riammalò. Dal documento che l’ufficiale sanitario di Sansepolcro compilò il 30 marzo 1920 si evince quanto abbiamo finora esposto a mo’ di compendio: gli anziani colpiti dall’influenza del 1889 rimasero stavolta immuni; i malati del 1918-19 che riuscirono a salvarsi non vennero più colpiti; nessuna influenza sulla percentuale dei colpiti, gestanti a parte; i già malati di tubercolosi non ebbero modificazioni di sorta; la mortalità si aggirò sul 20% nel 1918-19 e non oltre l’8% nel 1919-20.

CITTA’ DI CASTELLO: EMERGENZE A SANTA LUCIA E A MORRA

Da Claudio Cherubini al professor Alvaro Tacchini e al suo portale online “Storia Tifernate” per raccontare la parentesi della “spagnola” a Città di Castello e negli altri dell’Altotevere Umbro, dove la situazione era uguale a quella di Sansepolcro nella sua diversità, ovvero numero di abitanti e ampiezza del territorio comunale. Si parla di carenza di carne nel periodo più delicato dell’epidemia, poi venne a mancare anche il latte: tante le donne che supplicarono chi lo vendeva per averne due o tre soldi. Dell’epidemia si cominciò a parlare nel settembre del 1918 attraverso le cronache dei giornali, che portarono alla luce la preoccupazione della cittadinanza, nonostante i socialisti avessero subito puntato l’indice contro l’amministrazione per non aver disin-

fettato le strade, dove un focolaio di infezione aveva provocato diverse morti. Nel periodico “Il Dovere” erano state pubblicate indicazioni su caratteristiche dell’influenza e modi per prevenirla e combatterla. E si ricordavano anche i sintomi della malattia: febbre fino a 39 e 41 gradi, con permanenza di tre giorni, accompagnata da dolori articolari e muscolari e disturbi alle vie respiratorie. Dopo tre giorni, il calo fisiologico dell’influenza, che aveva un carattere “quasi sempre” benigno (si precisava), ma che sarebbe potuta divenire mortale se avesse colpito organismi deboli e se fossero sopraggiunte complicazioni, specie di natura pleuritica e cardiaca. Il giornale consigliò di proteggere con la massima attenzione le vie respiratorie, di evitare ambienti dall’aria viziata e locali pubblici affollati, di fare attenzione alle punture degli insetti e di praticare la più minuziosa pulizia del corpo e dell’abitazione; raccomandò ai malati di non diffondere il morbo con le secrezioni del naso e della gola, di ricorrere sempre al medico e di restare a riposo fino alla completa guarigione, dal momento che la convalescenza sarebbe stata lunga e che proprio le ricadute avrebbero potuto risultare fatali. La frazione di Santa Lucia, a sud del territorio comunale tifernate, è stata il luogo più colpito e si levarono critiche per l’inadempienza dell’amministrazione comunale. Il concetto di fondo prevalente era che i ricchi in qualche maniera si sarebbero comunque salvati, facendo le valigie e scappando via, mentre i contadini – anche per le condizioni nelle quali vivevano – erano più soggetti a prendersi la malattia. Rigide le disposizioni igieniche che vennero applicate per i contadini, perché ignoranza in materia e cattive abitudini avrebbero potuto rischiare di moltiplicare i focolai di infezione. Un altro giornale, “La Rivendicazione”, elencò le vittime della malattia, mentre “Il Dovere” pubblicò la lettera di un cittadino residente a Morra, che evidenziava le difficoltà degli abitanti della valle del Nestoro, comprese le famiglie intere spedite a letto dalla “spagnola”: il medico più vicino era a Città di Castello, distante quindi una ventina di chilometri. A Morra - raccontava questa persona nella sua missiva – non era possibile nemmeno seppellire i defunti, per mancanza del certificato di morte; a distanza di giorni, sarebbe stato inviato sul posto un capitano medico. Verso la fine di ottobre di quell’anno, sembrò che l’ondata dell’epidemia fosse in attenuazione; una sorta di “lazzaretto” era in attività con una quindicina di letti fuori Porta San Giacomo, vicina al “Fornacione”, con due infermiere e il dottor Novelli. E qui venne subito a galla la provenienza dei malati, da individuare fra i più miseri che erano deperiti a causa dell’impennata dei prezzi dei generi alimentari. Non vi sono numeri precise



sulle conseguenze della “spagnola” a Città di Castello, anche se i 1005 decessi registrati nel 1918 furono superiori di 415 a quelli del 1917 e la media dei tre anni precedenti era stata di 632 all’anno. Facendo una ripartizione anagrafica, i bambini che persero la vita furono 311, ossia 127 in più sempre in rapporto con l’anno precedente e 93 con la media dei tre anni. Nel 1919, i morti a Città di Castello scesero a 629, quindi si tornò sulle medie ante 1918.

SAN GIUSTINO: A SELCI LA SITUAZIONE PEGGIORE

A San Giustino, la notizia del diffondersi della “spagnola” arrivò intorno a fine settembre con il verificarsi di due decessi. Il pro-sindaco di allora, Domenico Bastianoni, riuscì dopo tante insistenze a farsi inviare dei disinfettanti da Perugia: miscela di sublimato con cloruro di sodio e acido fenico, ma la situazione andò soggetta a un ulteriore peggioramento in ottobre, quando venne contagiato dalla malattia anche il dottor Antonio Ferri, unico medico condotto di allora, che venne sostituito per



qualche giorno da un collega spedito da Sansepolcro, ma occorreva un professionista a tempo pieno. E quando il 10 ottobre vennero rilevati 30 nuovi casi a Selci e a Lama, paesi sprovvisti di assistenza sanitaria, il pro-sindaco telefonò al Prefetto e richiese un sostegno medico importante, anche alla luce delle distanze chilometriche che separavano i vari centri del Comune. Bastianoni arrivò anche a minacciare ricorsi al Ministero e dimissioni, ma il Prefetto lo rassicurò sull'invio del medico, che arrivò il 20 ottobre nella figura del dottor Roberto Caracchini, anche se la "spagnola" non aveva nel frattempo risparmiato vittime; una fra le più conosciute, a Selci, era Emilia Nardi, figlia 19enne di Francesco Nardi, l'imprenditore che aveva dato vita all'omonima azienda di macchine agricole. Altri 10 compaesani subirono il suo stesso triste destino e il dottor Caracchini evidenziò al sindaco le precarie condizioni igieniche del paese. L'epidemia si diffondeva, ma in forma benigna, preservando bronchi e polmoni. I numeri certi sono relativi alla seconda quindicina di dicembre: 19 morti, tutti molto giovani; 8 di essi avevano meno di 9 anni e altri 8 appartenevano alla fascia 20-40 anni. La situa-

zione era divenuta tale che al Comune non fu possibile nemmeno trasportare i morti al cimitero, per cui dovettero provvedere in molti casi i parenti del defunto ad accompagnare il caro estinto nell'ultimo viaggio terreno. Non solo: mortalità in aumento e legname per le casse in calo, per cui – su consiglio dei medici – i morti vennero seppelliti senza cassa e con il cadavere avvolto in un lenzuolo. Non vi fu a San Giustino alcun locale di isolamento, anche perché – in base al pensiero popolare – chi vi fosse entrato non sarebbe più uscito. Vennero evitati assembramenti di persone per scongiurare il più possibile il contagio e anche i riti funebri si tenevano in forma breve, con la benedizione in casa del defunto. Difficile stilare con esattezza il bilancio delle vittime a San Giustino: si parla con certezza di 40 in tre mesi, fra la fine di settembre e la fine di dicembre 1918; furono 61 in più, rispetto al 1917, i decessi di quell'anno.

UMBERTIDE: ATTENUAZIONE DELL'EPIDEMIA A INIZIO 1919

A Umbertide, la prima segnalazione al prefetto dell'influenza recò la data del 19 settembre 1918. Rigide le disposizioni impartite per controllare la diffusione. In quel mese furono eseguite 8 disinfezioni nelle case di 10 persone morte di malattia infettiva; l'area colpita dalla "spagnola" era la campagna a nord di Umbertide, tra Montecastelli (dove morirono 5 persone), Montemignano, Romeggio e Verna. Anche nel capoluogo comunale, niente funerali in chiesa e trasporto diretto delle salme nella camera mortuaria. Nel telegramma inviato al prefetto il 4 ottobre, si parlava di 600 persone colpite, con 30 casi a Montecastelli, 20 a Niccone, 30

a Rasina, 20 a Molino Vitelli, altri 20 a Calzolaro, 15 a Ranchi del Nestoro e infine 50 in zone diverse. L'impatto della "spagnola" era sottolineato dalle cifre: 49 morti nella prima quindicina di ottobre (erano state 6 l'anno prima) e 580 nuovi casi di influenza, con 53 morti; le disinfezioni nel mese di ottobre furono 55, ma i morti 57. Un primo miglioramento si registrò in novembre, seppure con 40 morti in totale (erano stati 17 nel novembre del 1917), dei quali almeno 21 accertati per opera della "spagnola". Solo a fine mese venne emesso il primo bollettino nel quale stava scritto "decessi nessuno" e anche a dicembre i casi scesero ad appena 7-8. I morti furono in tutto 46 e anche nel dicembre dell'anno prima erano stati 17; almeno 10 quelli periti per il contagio. Emergenza nella località di Poggio, dove non vi erano né medico né farmacia; venne invocato a chiare note l'arrivo di un medico e il 17 dicembre ecco il dottor Augusto Massi, militare; in una ventina di giorni, i morti di Poggio erano stati circa 20 e il dottor Massi, pur tranquillizzando il sindaco sulla natura benigna dell'epidemia, consigliò di tener chiuse le scuole. Dal 17 dicembre 1918 al 6 marzo 1919, si sarebbero verificati 747 casi di influenza, con almeno 9 vittime; dal gennaio, tuttavia, l'ondata della "spagnola" andò sempre più ridimensionandosi, fino a estinguersi: 26 morti contro i 24 dell'anno precedente e 8 dovuti all'influenza, ai quali si debbono aggiungere i 9 fra il febbraio e il giugno 1919.

PIEVE SANTO STEFANO, IL COMUNE PIÙ FORTUNATO GRAZIE A UN MEDICO

Fra i Comuni più fortunati, sotto questo profilo, deve essere segnalato quello di Pieve Santo Stefano, dove già a fine 1918 l'epidemia era cessata del tutto. E se anche a Pieve si verificarono casi di morte, le conseguenze furono meno gravi che da altre parti, grazie alla presenza di un medico militare, il tenente Angiolo Schenone, venuto l'8 ottobre e rimasto sul posto fino alla fine del mese per sostituire i medici locali, colpiti anche loro dall'epidemia. La giunta municipale vide in lui l'artefice principale del tamponamento della malattia e gli tributò una dichiarazione di gratitudine della quale riportiamo la parte finale: "...delibera di esprimere al signor Schenone Angiolo i sentimenti della doverosa riconoscenza dell'Amministrazione Comunale e di questa popolazione che tanto aveva imparato ad amarlo ed apprezzarlo e che ammirava la sua non comune attività sprezzante di ogni disagio e di ogni pericolo".

OTTICA VISION, UN OCCHIO... DI RIGUARDO!



di Alessandro Boni

Teniamo d'occhio la tua Vista!



Il 2018 segna un ulteriore potenziamento della dotazione tecnologica di "Ottica Vision" ad Anghiari, che in questo senso è diventato il principale punto di riferimento dell'intera Alta Valle del Tevere per ciò che riguarda la diagnostica dell'occhio. "Dall'inizio dell'anno - dice la dottoressa Giulia Boni, laureata in ortottica e titolare di "Ottica Vision" assieme al padre Alessandro - abbiamo introdotto all'interno del negozio un nuovo macchinario chiamato OCT, acronimo inglese che sta per Tomografia Ottica Computerizzata: esame costituisce un punto chiave per la diagnosi e il follow-up di molte malattie patologiche riguardanti l'occhio; naturalmente si tratta di un esame che viene prescritto dal medico oculista e che da questo momento potrà essere eseguito nel nostro negozio di piazza IV

Novembre ad Anghiari. I risultati verranno poi forniti in tempo reale. Eseguito in tempi abbastanza brevi, previo appuntamento, è un esame senza dubbio all'avanguardia, effettuato attraverso un macchinario chiamato Cirrus 500 della Zeiss; al paziente sarà consegnato il risultato, dopodiché il referto spetterà al medico oculista che lo ha prescritto. Il trasferimento in piazza IV Novembre, avvenuto a fine 2016, ha portato a "Ottica Vision" un aumento dei servizi al cliente: oltre a questo nuovo strumento, già dallo scorso anno abbiamo introdotto il campo visivo computerizzato e questi due macchinari insieme hanno permesso di arricchire il nostro bagaglio professionale; quindi, oltre che basarci su un approccio commerciale, ci stiamo elevando molto anche dal punto di vista professionale e sanitario. Da "Ottica Vision", per tutto quello che riguarda la diagnostica dell'occhio e sotto indicazione medica, sarà possibile effettuare qualsiasi tipologia di analisi: la misurazione della vista, l'applicazione di lenti a contatto, i campi visivi computerizzati e da ora in poi anche la Tomografia Ottica Computerizzata (OCT)".



ESAMI SPECIALISTICI

effettuati da personale specializzato e qualificato in Ortottica

• CAMPO VISIVO COMPUTERIZZATO



• OCT

TOMOGRAFIA OTTICA
COMPUTERIZZATA

PRENOTA SUBITO UN APPUNTAMENTO

Tel. 0575 788588 • Cell. 338 3877996

ANGHIARI (AR) Piazza 4 Novembre, 3

STRADA PROVINCIALE 67: DIVIETO DI TRANSITO PER BICICLETTE E CICLOMOTORI

di Francesco Crociani



BALZE DI VERGHERETO – Non è uno scherzo. Da Balze, percorrendo la strada provinciale 67 in direzione di Pratigli, in Toscana, nel tratto romagnolo hanno fatto la comparsa da alcuni mesi i segnali stradali di divieto di transito per biciclette e ciclomotori. Una bella seccatura, per quanto tempo ancora? Si discute un po' ovunque: per strada, nelle piazze, dentro i bar e negli uffici. È l'interrogativo di tutti i giorni. Un disastro per gli albergatori, i quali vedono diminuire la presenza di turisti, frenando così sviluppo ed economia. Nei fine settimana sono scomparsi molti appassionati di mountain-bike, che si davano appuntamento nei meravigliosi panorami dell'Appennino tosco-romagnolo e marchigiano: Monte Fumaiolo, Alpe della Luna e sullo sfondo, come cornice, il Sasso di Simone e il Simoncello. Eppure, fino a qualche tempo fa il tratto era percorribile senza nessuna limitazione. Per capire di cosa si tratta, abbiamo interpellato le persone addette al servizio. Il sindaco di Verghereto, Enrico Salvi, non ha chiarito molto: si è rifugiato in calcio d'angolo, dicendo che il problema non compete all'amministrazione comunale ma alla Provincia di Forlì - Cesena. Dall'altra parte del telefono, ha risposto l'ingegner Gabriele Ceredi, responsabile

provinciale della viabilità e della sicurezza stradale, chiarendo alcuni aspetti negativi sulla necessità dei divieti. "Le poche risorse a disposizione non permettono una regolare manutenzione sul fondo stradale per garantire la massima sicurezza – spiega Ceredi - quindi si è provveduto a montare i divieti". Tuttavia, in assenza di rimedi, la soluzione appare ancora lontana: si auspica una soluzione nel più breve tempo possibile. La popolazione è di un altro avviso, crede che nessuno tenga conto della realtà e delle esigenze locali. La viabilità è una questione che sta a cuore a tutti: fa molto discutere il termine manutenzione; purtroppo, le strade di montagna sono definite marginali ma non lo sono! Serve un nuovo modello organizzativo della rete stradale, con l'obiettivo di garantire un maggiore presidio dei territori. La mancata operazione per la conservazione crea situazioni di fortissimo disagio per la mobilità del cittadino che quotidianamente è costretto a muoversi, percorrendo strade oramai impraticabili. Nelle nostre montagne, con il rischio frequente di spopolamento, la maggior parte della gente vive di agricoltura; in campagna, vi sono casolari distanti tra loro e non tutti gli abitanti sono in possesso di un'automobile per il trasporto.

I ragazzi che ancora non hanno raggiunto la maggiore età sono sprovvisti di patente e, a causa del divieto imposto, il ciclomotore - o la bici - deve stare in garage. Per salire sul bus scolastico, uno studente che abita distante dal vicino centro di Balze deve raggiungere la località a piedi, oppure chiedere aiuto ai genitori, i quali devono lasciare la propria attività mattutina per soccorrere i figli. Per le emergenze e i propri bisogni, nessuno sa a chi rivolgersi: tutti i giorni si smantellano servizi dati per scontati. Bisogna capire quali sono le azioni previste per la difesa del suolo e continuare e rafforzare misure volte a sostenere le opere che comportano il ripristino delle strade provinciali dissestate dalle condizioni meteo invernali. Sono queste le risposte che vuole la popolazione, ovvero il diritto di accedere ai servizi come gli altri. Va ricordato che da qualche anno, per i costi troppo alti di gestione, la maggior parte delle famiglie ha staccato il telefono fisso e questo comporta solitudine e maggior isolamento; per raggiungere le località limitrofe, è necessaria una viabilità efficiente non a singhiozzo. I nostri politici, anche locali, invece di riempire le pagine dei giornali, dovrebbero confrontarsi con i veri problemi dei cittadini.

BARONIS!
soluzione infissi

show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO

esclusivista
Internorm
FONDAZIONE SAN 470

**VIENI DA NOI A
SCOPRIRE LE
PROMOZIONI
SUI PORTONCINI
INTERNORM**

Baroni S.n.c. di Baroni Claudio & C.
Via degli Artigiani, 32 - Zona Ind.le S.Fiora
Tel 0575 749850 - Fax 0575 721900
info@baronisi.it - www.baronisi.it

LA SORGENTE DI ACQUA SULFUREA... QUELLA "SENZA NOME"

di Francesco Crociani



BADIA TEDALDA – Per arrivare alla sorgente di acqua sulfurea si percorre la strada che da Ponte Presale conduce in direzione di Pianello. Alla ripa si cambia direzione, si scende verso il torrente Viamaggio e si cammina a piedi per un chilometro e mezzo; superato "Il ponte di Berto" - edificato a mano dallo stesso autore per unire i due argini - con un alto tasso di zolfo percepibile da lunga distanza c'è la fonte "sulfurea" che sgorga. Un luogo sconosciuto alla maggior parte della popolazione. L'acqua sorgiva, dal caratteristico odore di "uovo", potrebbe avere una vena acquifera sotterranea abbastanza estesa prima di fuoriuscire in superficie con un piccolo rigoletto della portata di un litro e mezzo al minuto, terminando la corsa dopo una breve cascata nel fosso. Il merito è del letto sotterraneo del percorso: si pensa che scorra sopra una roccia cristallina di formazione geologica antichissima; filtrandola e proteggendola dalle impurità, la mantiene chiara e rilascia una bassa percentuale di minerali; ecco svelato il segreto che rende l'acqua più leggera. Si racconta nel Medioevo che i pellegrini sostassero a lungo nell'area in cui fuoriesce l'acqua e i benefici ottenuti li avrebbero aiutati nel lungo cammino attraverso la montagna. Nel corso dei secoli, la vena non ha subito alcun tipo di trasformazione: nulla a che fare con il pompaggio industriale o con altri interventi massicci, come capita spesso laddove si perfora il terreno e si raccoglie la falda sotterranea, con il rischio di contaminazioni da prodotti chimici tossici. Si tratta di acqua limpida e cristallina, ideale

per quanti ricercano un intenso e puro sapore di montagna: se sfruttata, potrebbe essere una risorsa per il futuro, un vero e proprio tesoro nascosto che rappresenta un importante indotto in termini turistici ed economici. Purtroppo, l'area è completamente dimenticata: da quello che risulta, nessun tipo di analisi è stato fatto, nessun iter di riconoscimento come sorgente di acqua di zolfo. Di tanto in tanto, qualche turista che ama la natura si avvicina, riempie la borraccia e gusta l'acqua pura dalle proprietà salutari. Un vecchio proverbio dice che "quest'acqua è stata sempre bevuta e non ha mai fatto male a nessuno"; in questa zona, la purezza fa la differenza. Il territorio è selvaggio: i 600 metri di altitudine sul livello del mare diventano una rappresentazione di valori e immagini della cultura e della sua storia, con immense valli nelle quali pascolano cavalli, mucche e pecore. Non è raro trovare bestiame a bere intorno alla fonte; protetta tra i massi coperti dalla fitta vegetazione che cresce lungo le sponde, aiuta a dare valore e a diffondere la conoscenza di un patrimonio naturale di salute. La filosofia del luogo è il cuore della montagna, la natura con le sue rocce, con le sue piante, con i profumi; i prati devono essere percepiti come un'esperienza che va trasmessa sulle cose da osservare, affinché questo dono possa essere raccolto dalle future generazioni, lasciandosi guidare dalle percezioni stimolate dal contatto puro. Lo scopo è quello di intraprendere un viaggio capillare attraverso insediamenti e sorgenti più o meno noti. Questi sono particolari per chi desidera allontanarsi dalle rotte del turismo di massa, al fine di trascorrere qualche giornata indimenticabile a contatto con le stesse sorgenti. I dati fanno comprendere chiaramente come sulle montagne dell'Alpe della Luna non sia difficile camminare senza incontrare l'acqua, un tempo utilizzata per far girare le pale dei mulini. Dissetarsi a una fonte è piacevole e rigenerante, specialmente nei mesi estivi; da queste parti è un'abitudine ancora largamente diffusa. La gita domenicale finalizzata al prelievo di acqua fresca. Spesso, si trovano intere famiglie ferme con l'auto sul ciglio della strada a rifornirsi dalle varie fontanelle di campagna dislocate lungo la strada. Lo spazio merita maggior attenzione: più informazioni per raggiungere i siti, occhi aperti e macchina fotografica pronta allo scatto.



**Sala
Jackpot**

Sala Vlt - Slot Machine

S.S. Aretina - Sansepolcro (AR)
Tel. 0575.750299 (Zona Ind.le Santafiora)

LA TRADIZIONE DELLA MACELLAZIONE DEL MAIALE IN CASA

di Francesco Crociani



SESTINO – Da dicembre dopo l’Immacolata, durante le fredde giornate, fino a febbraio, nelle campagne dell’alta Valtiberina è puntuale la macellazione casalinga del maiale. Questa tradizione, tramandata nei nostri paesi agricoli, è ancora una realtà familiare diffusa e di vitale importanza; un prezioso “scrigno” ha da sempre rappresentato la famiglia contadina, che intorno al nostro territorio ha fondato le basi dell’economia. “Attraverso le sue carni, la nostra terra ha diffuso l’arte del mangiar bene - spiega Oddone Becci di Ponte Presale, conosciuto come “Patisci” - tramite la cultura del maiale, che spesso viene identificata la nostra vallata. Il rito raccoglie i sospirati frutti di fatica e di lavoro quotidiano: un appuntamento chiassoso e amatissimo, una occasione di socializzazione per l’intera comunità; un simbolo della memoria, del costume e della storia delle nostre terre. I parenti, gli amici e spesso anche i vicini di casa vengono coinvolti per aiutare a preparare la cerimonia. Acquistati da piccoli, di solito i maiali sono due, uno per la famiglia e uno per la vendita; vengono fatti crescere nello stalletto, il quale non è altro che una piccola e bassa costruzione in mattoni, fatta in parte di paglia e fascine con il serraglio all’aperto. Di solito, il suino è molto curato nell’alimentazione; nessun trattamento farmacologico, solo l’utilizzo di prodotti naturali adatti all’ingrasso: broda, prodotti di molitura, crusca e farina di orzo, ghiande, patate e avanzi di cucina. È consigliabile che l’animale abbia compiuto almeno dieci o dodici mesi e che il peso sia superiore ai centocinquanta chili, in modo tale che la carne risulti più matura e ricca di gusto e sostanza. La fase lunare è considerata molto importante per la conservazione delle carni; al fine di non rischiare, il periodo migliore deve coincidere con la fase di luna calante oppure nuova. Il rituale avviene al mattino presto, con la preparazione e l’affilatura dei coltelli; una corda viene inchiodata al muro per appendere il maiale, una volta che verrà ucciso dal norcino. Con i coltelli e con l’acqua bollita sparsa sopra, si provvede quindi a rasarlo e, quando questa operazione è ultimata, si passa alla sezionatura in due parti. Il giorno successivo si selezionano le carni in base al da farsi; si taglia qualche pezzetto per cuocerlo insieme al fegato e così si prepara da mangiare. Nelle case di campagna non manca mai il camino e la tradizione vuole che vi siano la polenta con i ciccioli e i fegatelli, più i pezzetti di carne sopra i bracieri. Dopo il pranzo, di solito abbastanza prolungato fino al tardo pomeriggio, si provvede a tritare le carni per i salami, che vengono tagliuzzate esclusivamente con i coltelli; dal grasso dalle cotiche si ricava invece lo strutto. Altra carne si macina e si seleziona per essere insaccata nelle budella, preventivamente lavate per preparare le salsicce; e poi i cotechini, le coppe e i lombetti che vengono appesi a stagionare; i prosciutti e le pancette sotto sale e pepe, conservati per i pasti durante i lavori d’estate. La salumeria così custodita può essere consumata in occasioni speciali, nelle ricorrenze, magari sopra un tavolo con i bicchieri pieni di vino fino all’orlo, così la macchia cade sulla bellissima tovaglia, facendo arrabbiare le donne di casa, ma nelle antiche credenze popolari la macchia di vino è considerata un segno di allegria e di buon auspicio. Un tempo, alla fine della giornata, si teneva una grande festa: il momento della baldoria serviva per saldare i legami sociali tra amici e parenti e per continuare a portare avanti la trasmissione di memorie, oggi quasi in via di estinzione! Del maiale non si butta via niente!



BANCA DI ANGIARI E STIA

Orgogliosamente
banca del Territorio

Via G. Mazzini 17, Anghiari (AR)
info@bancadianghiariestia.it
segreteria@pec.bccas.it
 tel: 057578761



TIBER PACK: UN 2018 DI ULTERIORE CRESCITA E DI “NOZZE D’ORO” DELL’AZIENDA

E' una crescita costante per la Tiber Pack di Sansepolcro, azienda che si occupa di automazione applicata al confezionamento, con sede nella zona industriale di Santa Fiora. Il 2018 si apre con interessanti novità: il passaggio da S.r.l. a S.p.a. e le nozze d'oro dell'attività. Nel mese di giugno, infatti, verranno festeggiati i primi 50 anni di una storia vissuta con serietà, dignità e in particolar modo alta professionalità. Tutto questo grazie all'entusiasmo della squadra di collaboratori che, rispecchiandosi nell'ambiente familiare dell'azienda, hanno contribuito al raggiungimento di importanti risultati. A conferma di ciò, si è registrato un notevole incremento di fatturato passato, dai 9 milioni di euro del 2016 ai 12,5 milioni del 2017 (+38%), con una previsione pari a 16 milioni per il 2018. Tale crescita si è tradotta non solo in un incremento di ordini, ma anche in un potenziamento del numero dei dipendenti che, nel giro di dieci anni, dai 12 iniziali sono diventati 75. Tiber Pack si affaccia nel mercato italiano e in quello estero: è stato firmato un accordo triennale, per un totale di 30 impianti, con una importante multinazionale alimentare per l'automazione delle linee produttive nei suoi stabilimenti di Italia, Francia e Germania. Sono previsti inoltre a breve inserimenti in mercati extra-europei. Nel settore dell'automazione industriale l'iniziativa, la creatività, ma soprattutto gli investimenti, hanno un ruolo fondamentale: “Noi come Tiber Pack siamo fieri di sviluppare soluzioni originali per soddisfare le esigenze dei nostri clienti – sostengono i titolari, Silvia Zeta e Maurizio Ceci – e il 10% del fatturato annuale viene reinvestito in attività di ricerca e sviluppo con un laboratorio interno per la realizzazione di nuovi prototipi. Siamo in grado di fornire ai clienti impianti performanti e altamente tecnologici, partendo dalla progettazione fino all'installazione, con relativa assistenza post vendita. I 20 brevetti industriali di cui siamo titolari sono la testimonianza della nostra continua spinta verso l'innovazione”. Nel 2018 aumenterà la superficie industriale con l'acquisto di un nuovo edificio per l'ottimizzazione della logistica e dei vari processi produttivi. Rientrano inoltre, fra i piani aziendali, l'incentivazione dello sviluppo del reparto “service” e l'installazione di un sistema software gestionale decisamente innovativo. Tiber Pack, sinonimo di garanzia e professionalità, è da 50 anni al fianco del cliente con macchinari all'avanguardia.

“IMITATI... MAI UGUAGLIATI”



Via Carlo Dragoni, 25 – Sansepolcro (Ar) - info@tiberpack.com - www.tiberpack.com
Tel. 39 0575 749829 - Fax 39 0575 720561

PRESTITO DI SOMME DI DENARO I PRESUPPOSTI PER OTTENERE LA RESTITUZIONE

degli avvocati **Sara Chimenti** e **Gabriele Magrini**

SCRIVI ALL'ESPERTO

*Gentile Avvocato,
qualche tempo fa la mia ex compagna, con la quale ho avuto
una relazione sentimentale durata otto anni, mi ha corrisposto
- in contanti ed in più soluzioni - la complessiva somma di euro
10mila, permettendomi di far fronte ai debiti accumulati con
l'impresa di cui sono titolare. La scorsa settimana mi ha però
inviato una raccomandata, invitandomi bonariamente alla re-
stituzione delle somme ricevute. A prescindere dal reale accadi-
mento dei fatti, laddove decidesse di adire per vie legali, una tale
richiesta di restituzione potrebbe trovare fondamento?*

Caro lettore

Caro lettore,

al fine di verificare se la richiesta restitutoria della sua ex compagna possa trovare o meno fondamento in un eventuale giudizio è opportuno, preliminarmente, comprendere la disciplina codicistica in materia di mutuo. L'articolo 1813 del codice civile dispone che il mutuo è il contratto col quale una parte consegna all'altra una determinata quantità di danaro o di altre cose fungibili e l'altra si obbliga a restituire altrettante cose della stessa specie e qualità. Le cose date a mutuo passano, dunque, attraverso la consegna, in proprietà del mutuatario, che - salvo diversa volontà delle parti - dovrà corrispondere gli interessi al mutuante. Ciò precisato in linea generale, occorre dunque accertare se, nel caso di specie, sia fra di Voi effettivamente intercorso un contratto di mutuo, dal quale possa evincersi non soltanto l'avvenuta consegna del denaro, ma anche che tale consegna sia stata effettuata per un titolo che implicasse l'obbligo della restituzione. In altri termini, in difetto della prova della sussistenza di tale obbligo, non potrebbe configurarsi alcun contratto di mutuo e, conseguentemente, alcun obbligo di restituzione. Dagli elementi forniti, risulta che le somme sono state volontariamente corrisposte nel corso di una relazione sentimentale duratura. La vicenda, dunque, si inserisce nell'ambito di rapporti sentimentali ove non è infrequente che intercorrano aiuti in denaro non subordinati a specifici doveri di restituzione; tale circostanza, di per sé, consente di ritenere assai improbabile che la sua ex compagna possa offrire la rigorosa prova della consegna del denaro per un titolo che ne comportasse la restituzione, con o senza interessi. Alla luce di quanto esposto, pertanto, può ritenersi che un'eventuale pretesa possa difficilmente trovare accoglimento in giudizio; occorrerebbe, infatti, fornire la prova non soltanto di aver consegnato il denaro ma anche che il titolo di tale spostamento patrimoniale fosse riconducibile a un contratto di mutuo e che prevedesse l'obbligo di restituzione in capo al mutuatario, circostanza questa che appare però difficilmente compatibile con la relazione sentimentale che legava le parti all'epoca delle dazioni.

**DONATI
LEGNAMI**



BIO PARQUET

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847

Fax: +39 0575 749849

E-mail: info@donatilegnami.it

MONSIGNOR POMPEO GHEZZI, IL VESCOVO STORICO E ARTEFICE DELLA PERMANENZA IN TOSCANA DI SANSEPOLCRO

di Claudio Roselli

Dei 31 vescovi che la diocesi di Sansepolcro ha avuto dal 1520 al 1967 (sono in totale 36 con i cinque che si sono succeduti dal 1975, quando è stata istituita la diocesi Arezzo-Cortona-Sansepolcro), rimane quello che più degli altri è entrato nella storia di Sansepolcro, anche perché l'ha guidata per una durata record di oltre 41 anni. Monsignor Pompeo Ghezzi ha ricoperto infatti questa carica dal 1912 al 1953. Nominato vescovo di Sansepolcro da Papa Pio X il 27 novembre 1911, prese possesso della diocesi biturgense il 15 settembre dell'anno successivo, con ingresso il 6 ottobre; sarebbe tornato nella sua Lombardia nel '53 e qui sarebbe rimasto fino al giorno della sua morte, il 17 aprile 1957 a Erba, ma dal 23 aprile di quell'anno la sua salma è tumulata nella cattedrale di Sansepolcro. Monsignor Pompeo Ghezzi, che ha svolto la sua missione con un atteggiamento e una vicinanza da parroco, è stato per Sansepolcro il vescovo delle due guerre e anche dei due terremoti, quello del 1917 e quello del 1948. È stato il vescovo che ha dato il via all'Azione Cattolica e alle Acli, il vescovo del restauro della cattedrale e il vescovo che durante la seconda guerra ha continuamente trattato con le autorità militari germaniche, salvando Sansepolcro dalla distruzione. Si era impegnato anche per la salvezza della Torre di Berta, ma in questo caso non era stato ascoltato. Nonostante tutto quello che abbiamo appena ricordato, la popolarità e anche l'affetto che Pompeo Ghezzi era riuscito a guadagnarsi fra la gente sono legati a un altro "fatto" (così lo definisce Andrea Czortek nel testo "Un vescovo e la sua città") risalente a 91 anni fa: i famosi sette giorni nei quali Sansepolcro era tornata dalla provincia di Arezzo a quella di Perugia. Per meglio dire, era appartenuta allo Stato Pontificio fino al 1441 per poi passare alla Repubblica Fiorentina a causa del famoso prestito al Papa, mai restituito e con il trasferimento di Sansepolcro che "saldò" materialmente il debito. I biturgensi non vollero sapere di lasciare la Toscana e lui intervenne di persona, riuscendo nell'intento. Attenzione, però: quel rifiuto non derivava da logiche di campanilismo.

LA PERDITA DEL MANDAMENTO PIU' IMPORTANTE DEL TRASFERIMENTO IN UMBRIA

Prima di addentrarci nello specifico, è bene ricordare quali fossero le dimensioni della diocesi di Sansepolcro, guidata da monsignor Pompeo Ghezzi. Era una realtà con 60mila abitanti e un centinaio di sacerdoti e il territorio era diviso in due blocchi: il primo era costituito dai territori dei Comuni di Sansepolcro, Pieve Santo Stefano, Caprese Michelangelo, Badia Tedalda e Sestino; il secondo da quello dei Comuni di Bagno di Ro-

magna, Santa Sofia, Galeata e da alcune frazioni del Comune di Verghereto; le due "isole" erano formate l'una dal territorio del Comune di Monterchi e dalle parrocchie della pievania della Sovara e l'altra dalle parrocchie delle frazioni del Comune di Badia Tedalda, comprese ancora oggi all'interno del Comune di Pennabilli. Sul piano amministrativo, il territorio era diviso tra le due province di Arezzo e di Firenze, ma una piccolissima parte si estendeva anche in provincia di Perugia, nell'ex repubblica di Cospaia; successivamente, la Diocesi di Sansepolcro perderà il piccolo territorio della zona di Cospaia e acquisirà la parrocchia di Dese, nel Comune di Borgo Pace, mentre i Comuni di Bagno, Santa Sofia, Galeata e Verghereto saranno trasferiti alla provincia di Forlì e quello di Monterchi farà parte della provincia di Perugia, che aveva perso una fetta di territorio e che si vide "compensata" con il passaggio – oltre che di Monterchi – anche di Monte Santa Maria Tiberina e appunto di Sansepolcro. La notizia è riportata sui giornali il 6 gennaio 1927 (quasi come se fosse stata carbone nella calza della Befana) e al Borgo si scatena la protesta popolare. Così riporta Andrea Czortek, con riferimenti anche a "I vescovi di Sansepolcro", libro scritto da monsignor Ercole Agnoletti. Al termine dell'assemblea, i tanti presenti si rivolgono al vescovo Ghezzi perché intervenga al fine di far rimanere la città in territorio toscano. Tre giorni dopo, il 9 gennaio, il prefetto di Perugia informa via telegrafo il Ministero per la designazione del podestà di Sansepolcro, già fatta al prefetto di Arezzo ma non ancora resa nota. Il commissariato di pubblica sicurezza biturgense telegrafa

al prefetto di Perugia, ritenendo opportuna la nomina di una "persona estranea al paese per stroncare le beghe". Il sindaco di allora, Italiano Giorni, invia a sua volta un telegramma al capo del governo nel quale stava scritto: "Qualora provvedimento sia indispensabile superiori interessi esprimansi voti che passaggio venga decretato per intero mandamento poiché Sansepolcro separato mandamento rimarrebbe mutilato decapitato colpito mortalmente tutti suoi interessi materiali morali". Non c'era quindi una questione di mero campanilismo nell'opposizione al passaggio sul versante umbro (Monterchi, che poi tornerà in Toscana e Monte Santa Maria Tiberina non si opposero, o comunque non lo fecero nella forma eclatante di Sansepolcro), ma il motivo vero era che Sansepolcro non sarebbe più stata capoluogo di mandamento, il che avrebbe comportato la perdita della pretura, della tenenza dei carabinieri, del commissariato di pubblica sicurezza, della brigata della guardia di finanza, degli uffici delle imposte, del catasto e del registro e di tutti quegli altri uffici periferici dello Stato che vi avevano sede, con conseguente trasferimento ad Anghiari. La richiesta fatta al duce da Giorni fu quindi non tanto di lasciare Sansepolcro in Toscana, quanto – nel caso di passaggio alla provincia di Perugia – di trasferire in Umbria anche l'intero mandamento biturgense, per evitare il declassamento della città e le conseguenze economico-sociali che ne sarebbero derivate. Il 9 gennaio, una delegazione di cittadini si reca a Roma per incontrare il capo gabinetto del Ministero dell'Interno: il gruppo è formato dal sindaco, Italiano Giorni, dal vescovo Pompeo Ghezzi; da due

ELETTROCOMM
Rossi Achille & C., s.n.c.

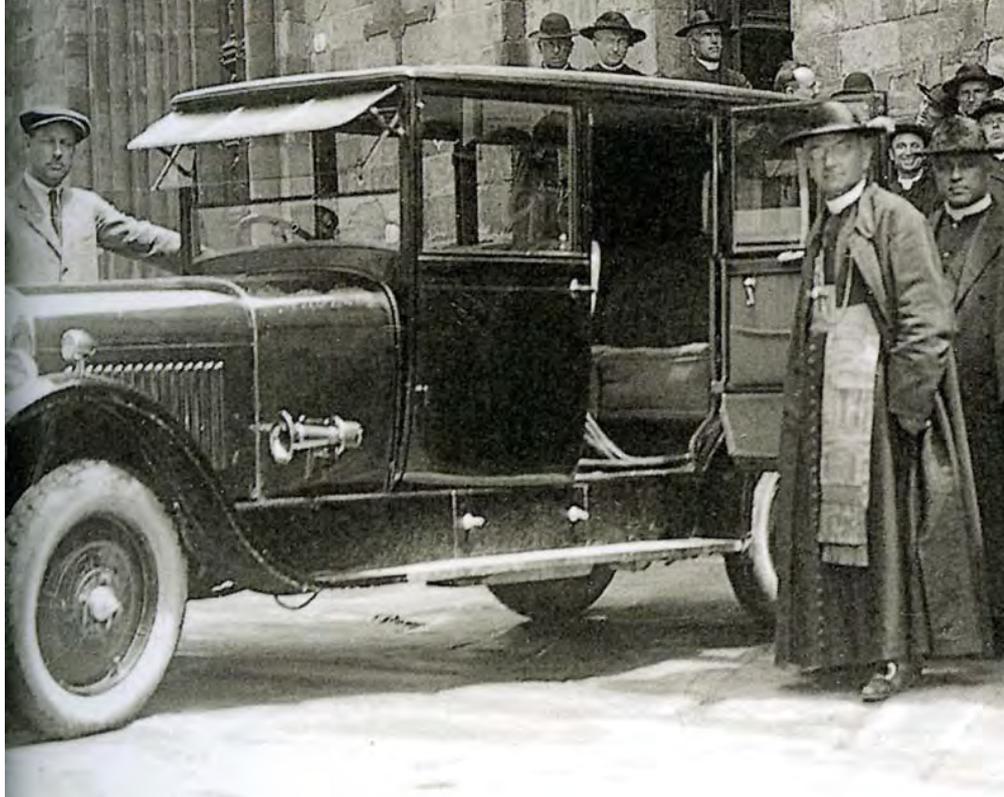
Casalinghi, articoli da regalo,
piccoli e grandi elettrodomestici,
liste nozze e impianti elettrici

52031 ANGIARI (AR)
Via Mazzini, 29
Negozio: Tel. 0575 788002

imprenditori rappresentativi dei settori industriale e agricolo, il commendator Silvio Buitoni e il dottor Ugo Giovagnoli; dal conte Massimo di Frassineto, dal commissario straordinario della camera di commercio di Arezzo e dal segretario generale dell'unione industriali. Ma è il vescovo, con il ruolo che ricopre, a risolvere alla fine la vertenza. Il giorno seguente, 10 gennaio il presidente della Deputazione Provinciale di Arezzo, Girolamo Ristori, scrive al sindaco Giorni, consigliandolo di raccogliere più firme possibile ma di tenere calma la popolazione, ovvero lontana da manifestazioni di protesta. In altre parole, la Deputazione non voleva far passare il messaggio di una protesta messa in atto contro il governo e, di conseguenza, contro il regime.

“DECRETO DEFINITIVAMENTE REVOCATO” GRAZIE AL VESCOVO, INSIGNITO DELLA CITTADINANZA ONORARIA

Il vescovo era rimasto l'unica autorità con libertà di movimento e sarà lui a comunicare la bella notizia, telegrafando il 12 gennaio da Roma a Sansepolcro con tre parole che valgono più di qualsiasi discorso e commento: “Decreto definitivamente revocato”. Sansepolcro rimane in provincia di Arezzo, ma ciò che conta è che rimane anche capoluogo mandamentale. Ed è su questo aspetto che politica e campanilismo si sono mescolati: perché lo stesso vescovo Ghezzi si era comportato diversamente, non opponendosi, quando nel 1923 la zona dell'Alto Savio e del Bidente (Bagno di Romagna, Alfero, Galeata e Santa Sofia) era stata annessa alla provincia di Forlì? Evidentemente, il mantenimento del capoluogo mandamentale era una ragione che passava sopra ogni altra. Le cronache del tempo raccontano di come il vescovo Pompeo Ghezzi, al ritorno dalla Capitale, fosse stato accolto dai cittadini alla stessa stregua di un trionfatore, ma anche l'amministrazione comunale non fu da meno, conferendogli subito la cittadinanza onoraria per la funzione determinante da lui esercitata. Era il 14 gennaio. Nella motivazione viene riportato un esplicito riferimento a quanto avvenuto giorni prima: “Quando apprese che Sansepolcro – il capoluogo della sua Diocesi – la culla di Piero della Francesca – di Fra Luca Pacioli – degli Alberti e di tanti altri geni che egli ha più volte esaltati – era minacciata di essere aggregata all'Umbria, partecipò con tutto il dolore e l'entusiasmo insieme alle manifestazioni che nei passati giorni fecero trepidare questa cittadinanza



che voleva ad ogni costo rimanere toscana e senza esitazione – abbandonando di un tratto le cure del suo alto Ufficio – accettò l'incarico di recarsi a Roma – con i concittadini Comm. Silvio Buitoni e Dott. Ugo Giovagnoli – per prorare e scongiurare ad un tempo il provvedimento governativo che avrebbe determinato gravissimi danni alla nostra città. L'opera svolta con autorità e sollecitudine determinò la revoca della decretata disposizione”.

LA COSCIENZA ALTOTIBERINA SOPRA IL LABILE CONFINE DI REGIONE

Nelle memorie del tempo si parla di legame con la Toscana, non con Arezzo, anche perché il legame istituzionale fra le due città risale solo all'unità d'Italia e in precedenza non vi erano stati rapporti di dipendenza istituzionale, né sul piano civile, né su quello ecclesiastico. Un primo segnale della voglia di autonomia dei Comuni altotiberini rispetto ad Arezzo risale al 1925, quando era stata sollevata l'opportunità di ripristinare il vecchio collegio elettorale uninominale di Sansepolcro, esistito dal 1861 al 1882. Il concetto era allora chiaro: “toscanità” e non “aretinità” nel sentimento degli amministratori di Sansepolcro, che accettano di far parte della provincia di Arezzo per star legati soprattutto a Firenze e per rivendicare l'appartenenza alla Toscana. Un confine, quello all'altezza della ex Repubblica di Cospaia e quindi della Dogana di San Giustino, che fino almeno agli anni '70 non è stato soltanto politico-amministrativo, ma anche più marcato in questi termini. Della serie: distingua-

mo le provenienze, noi siamo toscani e voi umbri, anche se conviventi in una stessa realtà dal punto di vista orografico. Poi, però, i tanti movimenti interni a questa vallata, inevitabili (si pensi ai matrimoni fra persone dell'uno e dell'altro versante, alla frequentazione degli istituti scolastici medi superiori e alle aziende che danno lavoro), hanno sempre più affievolito una differenza che sul piano effettivo non era mai esistita. C'era soltanto bisogno di compiere il passo decisivo del riconoscimento di una identità che può rimanere benissimo biturgense, tifernate, sangiustinese, anghiarese, pievana e citernese, ma che allo stesso tempo è diventata altotiberina. Diciamo che la presa di coscienza in tal senso c'è stata – specie per ciò che riguarda gli ambiti economico, culturale e sociale, i più importanti – e che con il passare del tempo il confine della Dogana è diventato sempre più “sottile”. Nell'arco di 90 e più anni, le dinamiche sono cambiate: la mobilità ha favorito l'integrazione, sono nate associazioni che riuniscono entrambi le parti del comprensorio e anche determinate battaglie (pensiamo a E45, E78, ex Ferrovia Centrale Umbra e diga di Montedoglio) si affrontano assieme, perché comuni sono gli interessi. Altre le si vorrebbero combattere assieme e in questo caso il confine conserva il proprio ruolo, che francamente diventa un ostacolo: pensiamo alla sanità o alla gestione di determinati servizi (acqua su tutti), dove l'appartenenza a due diversi ambiti disegnati dai confini politici preclude la possibilità di strutture e gestioni più efficienti per una intera comunità. Ma qualora il progetto delle macroregioni dovesse tornare di attualità, Toscana e Umbria sarebbero una stessa realtà e il confine della Dogana sparirebbe. Del vescovo - siamo certi - non vi sarebbe stavolta bisogno.



CIOCCOLOTTI DI CARNEVALE

**CROCCANTI BISCOTTI AL CACAO CON
GANACHE DI CIOCCOLATO FONDENTE**

Ingredienti

2100 gr di farina tipo 1	un uovo
20 gr di farina di mandorle	un cucchiaino scarso di lievito
40 gr di cacao	per dolci
100 gr di zucchero integrale di canna	un pizzico di sale
80 gr di burro	80 ml di panna fresca
	80 gr di cioccolato fondente



Tempo di preparazione

10 minuti + riposo

Tempo di cottura

15 minuti



Dosi per

10-15 biscotti

Per prima cosa, lavorare il burro morbido con lo zucchero di canna, fino a ottenere una crema omogenea. A questo punto unire l'uovo, la farina setacciata, la farina di mandorle, il cacao, il lievito e il pizzico di sale e impastare fino a ottenere un panetto morbido. Lasciar riposare in frigo per una mezzoretta; nel frattempo, preparare la ganache: mettere la panna in un pentolino e scaldare a fuoco basso, facendo attenzione a non farla bollire. Quando è calda, aggiungere il cioccolato fondente a scaglie e mescolare fino a quando non sarà completamente sciolto. Lasciare intiepidire. Trascorso il tempo di riposo della frolla, accendere il forno a 180° C; ricavare dall'impasto delle palline di circa 25 grammi, disporle sulla teglia foderata con carta da forno e appiattirle leggermente. Poi, con l'aiuto del manico di un mestolo, praticare un piccolo foro al centro di ogni biscotto (attenzione a non bucare l'impasto). Infornare e cuocere per circa 15 minuti; sfornare e aspettare che si raffreddino prima di toglierli dalla teglia. A questo punto, non rimane altro da fare che riprendere la ganache raffreddata e riempire i biscotti con l'aiuto di una sac a poche. Se la ganache fosse ancora troppo morbida, può essere messa per qualche minuto in frigo al fine di farla addensare, oppure semplicemente versarla nell'incavo dei biscotti con un cucchiaino. Lasciar raffreddare e servire i biscotti!

Buon Appetito!

conchiaraenaturalefantasia@gmail.com

Seguimi su 



**TUTELA LA TUA CASA, IL TUO NEGOZIO E LE PERSONE A CUI VUOI BENE
DEDICACI 10 MINUTI E POTRAI RISPARMIARE CENTINAIA DI EURO**

SCONTI FINO AL 50%

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO - RESPONSABILITÀ CIVILE

SEDE DI ANGHIARI
Piazza IV Novembre, 1
Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445
dinisandro.anghiari@gmail.com
9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO
Via dei Malatesta, 54
Tel. 333 166 50 51
dinisandro.sansepolcro@gmail.com
9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO
Via Borgo Farinario, 42
Tel. 075 3724123
dinisandro.cittadicastello@gmail.com
15.30 - 19.00

pininfarina

HOME COLLECTION



IL DESIGN ARRIVA IN CUCINA.

Dal 22 febbraio al 13 giugno 2018

coop.fi